

5 . 8 . 101

5 D. 8.

by Google

IFIGENIA
IN TAURI.

Digitized by Google

IFIGENIA
IN TAURI.

OPERA DRAMMATICA

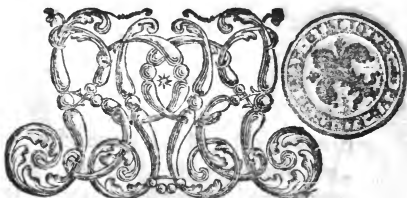
DEL SIGNORE...........

DEDICATA

ALL'

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

FRANCESCO
GERMY



IN FIRENZE MDCCLVI.

Appresso, e a spese dell' Erede Paperini

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

FRANCESCO GERMY.

DEſiderando io, Illuſtriſſimo Signore, di ſcegliere un ragguardevole Perſonaggio, a cui conſacrar giuſtamente poteſſi il preſente lavoro Drammatico; mi determinai ben toſto a volgere i miei penſieri ad

un Soggetto, che fosse capace di distinguerne le bellezze. Voi appunto siete quello, a cui i Critici più severi non dubiteranno giammai di accordare un simil pregio. Voi traete l' origine da una gloriosa, e felice Nazione, sotto il di cui potente, e libero Impero le Scienze, e l' Arti signoreggiano. Son pure avvezze le fortunate rive del Tamigi a sentire la significante, e robusta melodia de Drjden, de i Pope, de i Tompson, ed altri nobili ingegni, che decorarono con magnifica fantasia, e con sublimi pensieri il merito delle Muse Inglesi. L' Opera, ch' io vi presento hà un' aria animata da certa grandiosa novità, che non potrà dispiacere a voi, che siete uso ad ammirare i Tragici Lavori di Schapeschear: Ed ecco il principal motivo di dedicarvela. Io lascio da parte tutte le altre nobili prerogative, che vi arricchiscono, e vi ren-

dono utile al Commercio medesimo della nostra Toscana. Livorno è testimone della vostra nobile Generosità, che fate da pertutto risplendere nelle Sociali adunanze. Gradite intanto, Illustrissimo, Signore la mia buona volontà, accettare il piccolo Dono, che vi presento, mentre pieno di rispetto mi dico.

Di VS. Illustrissima.

9. Dicembre 1755.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Lorenzo Chainvan.



Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA
ALL' ILLUSTRISSIMO
SIGNOR AVVOCATO
GIOVAN FRANCESCO
LAMI.





On può negarsi, Illustrissimo Signore, che il pubblicare un Opera Drammatica, sia cosa molto pericolosa, non meno per l'importanza del soggetto, che per ragione dell'Età nostra, in cui i Critici più severi, avendo sempre avanti gli occhi i luminosi precetti d'Aristotile, sottopongono alla rigorosa tirannia delle scuole i più nobili prodotti della poetica Fantasia. Secondo loro, tutto ciò, che non è conforme a certe sterili definizioni, a certi precisi esempj, che furono esposti, fino da venticinque secoli sono, dai canuti Maestri nei loro Libri, deve riguardarsi come degno della più terribile sentenziosa Censura. Qualchè tempo indietro l'Edipo di Sofocle serviva di norma a tutti i Poeti Italiani per comporre le loro Tragedie; ed il voler copiare, quando non era tempo, l'Originale d'un sì gran Maestro, non faceva altro, che produrre dei Mostri. Io non ne riporto gli esempj;

perchè

perchè son noti. Non ogni mano è atta a rappresentare i sublimi lavori di Raffaello. Io per me credo, che nell'Opere, che sono figliuole dell'umana Fantasia risplenda sempre un certo genio particolare, che varia a proporzione de i tempi, nelle circostanze dei quali gl' ingegni diversamente modificandosi, acquistano un tal quale determinato gusto, che tosto fa distinguere le loro produzioni. Quindi sembra, che ogni Età abbia qualche regola particolare nella varia produzione dell'Opere di spirito. Non vorrei, che alcuno credesse, che io ardissi di condannare le Regole universali, che in ogni tempo servirono a stabilire un certo Vero, ed un certo Bello in qualunque parto della mente umana. Tutto ciò, che appartiene agli intimi principj dell' azioni, ed affetti degli uomini fu sempre l'istesso, ed in conseguenza non poterono giammai variare l'adequate Nozioni delle cose. In ogni tempo gli Uomini furono Invidiosi, Crudeli, Macchiavellisti, Obbesiani &c.; ma il modo di rappresentarci tutto ciò, che da questi varianti Animali si produce, non fu sempre il medesimo, nè con uniformi lineamenti pitturato. I Filosofi abbastanza m'intendono. Quindi pare, che le Regole, le quali conducono la Fantasia umana, in Universali, e Particolari possono dividersi. Le prime, come quelle, che hanno la sorgente nell'Intelletto, che comprende la primaria natura degli Oggetti, sono immutabili, perchè in ogni tempo i principj componenti le cose furono d'un uniforme esistenza. Le altre, che riguardano, per così dire, le modificazioni degli Oggetti, sono sottoposte a diverse Vicende, che dall' Età, dalla Costituzione della Republica, dall'attività degli Ingegni, e da simili cause, dipendono, si accrescono, e si diminuiscono. Se io dovessi definire un Opera Drammatica, direi, esser'

 ella

ella una poesia destinata a rappresentarci i diversi accidenti d'un Eroe, o chiaro per Virtù, o rinomato per le scelleraggini. Quindi ne nascerebbe, che ella dovesse risvegliare, o pietà, o terrore, o amore, o sdegno, a proporzione di quegli affetti, che dal Poeta si descrivono, e con belle Imagini si coloriscono. Nell'eseguir quest'Opera potremo facilmente osservare una certa varietà di gusto fra le Nazioni. Per non ricorrere agli esempj degli antichi Greci, e Latini, ciò si riconoscerà ben tosto, se si dia una semplice occhiata all'Opere degli Italiani, dei Francesi, e degli Inglesi. Io potrei sopra questo argomento tessere una lunga dissertazione, ma non hò voglia di farlo. Mi serve, Illustrissimo Signore, d'aver'avvertito tutto questo per prevenire gli Aristarchi del presente Lavoro Drammatico. Io già sò quello, che non dubiteranno di dire. Sembrerà forse loro, che la Favola sia troppo ravviluppata. Ma se bene se ne consideri il disegno, vedrassi facilmente, che non potevasi fare a meno di non servirsi dello sviluppo di varj accidenti, i quali per lo più sono atti a risvegliare negli animi degli Uditori le passioni più grandi, e più interessanti. Non vi mancherà chi dica, che gli Attori del Dramma parlano con troppa reflessione, e spargono da per tutto sentenze; Ma se ne troverà di ciò la ragione, se si avvertà, che Eglino sono Personaggi Reali, e che in quelle circostanze devano ragionare delle cose più serie, che appartengono al politico sistema della Vita umana. E quando ciò non basti, si potrà loro rispondere, che un Dramma sentenzioso può compensare in qualchè modo i difetti di tanti, e tanti, che sono di sentenze affatto privi. Quel gusto particolare, che ad alcuno forse non potrebbe piacere nella presente Opera, sarà di soddisfazione per coloro, che

dello

delle regole da noi sopra divisate persuasi ne restano. Io hò voluto pubblicare quest' Opera senza saputa del suo Autore, il quale forse non me l' averebbe permesso. Nel pubblicarla hò stimato bene di scriverne la presente Lettera a voi, degnissimo Sig. Avvocato, che passeggiate il Paese più recondito della varia Erudizione, e che siete uno dei più Illustri Amici delle Muse: Conservatemi il pregio della vostra Grazia, mentre pieno di stima mi confermo

Di VS. Illustrissima.

9. Dicembre 1755.

Devotiss. Obbligatiss Servitore;
Lorenzo Chainvan.

ARGU-

ARGUMENTO.



L' Antica Mitologia somministra il Soggetto del presente Dramma, che con nuova tela è stato lavorato. Dopo il noto Sacrifizio d' Aulide, Ifigenia figlia d' Agamennone ebbe la sorte di poter refugiarsi in Tauri nel Tempio di Diana, ed assistere a' di lei Sacrifizj. In quel tempo possedeva tirannicamente il Trono il barbaro, ed empio Toante, che si figura occisore di Danao vero Monarca di Tauri, e che si finge avere sotto pretesto di Religione introdotto il feroce costume d' immolare gl' Uomini avanti all' Ara della Dea. L' iniquo Tiranno, non riconoscendo altra ragione, ed altro giusto, che la sua forza, e la sua libera volontà, pretende d' essere arbitro dei Diritti sacri, e di sposare Ifigenia, per cui Egli sente un affetto orgoglioso, e tirannico, che non hà per principio alcuna virtù, ma il solo violento piacere. La povera abbandonata Ifigenia, che geme lontana dalla Patria, in un Clima pieno di sangue, e di orrore, non trova Sollievo, se non nell' assistenza di Pirro vecchio Consigliere, Uomo saggio, onesto, e religioso, che da gran tempo pensa al modo di liberare dal giogo dell' empietà l' infelice Popolo di Tauri, e di far salire sul Trono Erasto figlio di Danao, che sotto nome di Filinto agisce in quest' Opera. Nel giorno destinato alla libertà, giunge in Tauri, in compagnia dell' amico Pilade, il misero Oreste, che agitato dalle Furie per l' uccisione di Clitemnestra di Lui Madre, aveva avuta risposta dall' Ora-

colo, che per liberarsene sottrar dovea il Simulacro di Diana dal barbarico Tempio di Tauri. Nel tempo della grande Azione, accade lo sviluppo di più funesti accidenti, come l' agnizione d' Ifigenia per sorella d' Oreste; di Pilade, che si finge già destinato Sposo della medesima avanti al Sacrifizio d' Aulide; la liberazione d' Oreste dalle Furie; l' uccisione del Tiranno Toante, con l' ajuto del Re d' Epiro, antico alleato del Re Danao; la restituzione del Regno a Erasto vero Erede del medesimo, sotto di cui cessano i barbari Sacrifizj.

Gli Amori d' Eraclea con Erasto, che diviene in ultimo sua Sposa sono posti per comodo del Dramma.



A T T O R I.



TOANTE.
IFIGENIA.
ERASTO, ſotto nome di Filinto.
PIRRO.
ERACLEA, Figlia di Pirro.
ORESTE.
PILADE.

La ſcena ſi rappreſenta in Tauri.



P R O T E S T A.

SI avverte il Lettore, che riceva l'empie maſſime di Toante con quell'orrore, che devono eccitare in ogni Cuore Cattolico; e le parole, Numi, Fato, Deſtino, Deità &c. e ſimili eſpreſſioni, ſien conſiderate per vezzi della Poeſia, e non mai ſentimenti del Poeta, che ſi proteſta vero Cattolico.

I verſi dove è poſto queſto ſegno „ ſi potranno laſciare nella recita del Dramma.

Digitized by Google

Digitized by Google



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Toante con ſeguito, e Pirro.

Toa. On m' irritar con mille
Vani timori: io ſerbo in petto un' alma,
Che al tempeſtar de' minaccioſi venti
Non ſi ſcoſſe giammai: ſon folli nomi
Per me, Legge, ed Onor: e ciò, che voglio,
E ciò, che piace ai miei penſieri, è Legge
Solo a me ſteſſo: io ben conoſco il Volgo,
Per non curare i ſuoi meſchini inganni.
Tu già m' udiſti: il Rito,
Che è ſacro in queſto Regno, alcun non oſi
Turbar; pronto ſi ſveni
Alla grand' Ara avante
Ogn' Oſpite, che giunga in queſte ſoglie:
Uno ſtranier fu la cagion funeſta,
Ond' io quaſi mirai
Disfatto il Trono mio: dunque s' uccida.
Nò, non è nuovo il ſacrificio, ed hanno

Speſſo deſio di ſangue anco gli Dei;
E ſia qualunque la ragion, mi piace;
Tu venera i comandi.

Pir. E vero, io debbo
Il tuo Scettro adorar; ma ſai, che il Trono
Mal difende un timor, che a forza opprime;
Sai, che a te intorno le nemiche ſpade
Minaccian guerra, e morti; e ſai.....

Toa. Ti accheta,
Importuno, lo sò; muova l' Epiro
L' armate genti, e ſanguinoſo inondi
Tra le ſtragi, e tra l' ire i noſtri Lidi,
Io no 'l curo, e no 'l temo: il regio braccio
Saprà fiaccar l' orgoglio all' oſte altera;
E ſe nel gran cimento,
Mi ſia nemico il Fato,
Io perirò contento,
Purchè mi cada, e Regno, e Scettro allato.

Pir. E Roſmiri, che tanto
Al volger di due Luci alme, e ſerene,
Ti piacque, e dolce acceſe
Nell' agitato ſen fiamme d' Amore?
Quella, che al Regio Letto
Penſaſti alzare un dì.....

Toa. Diverſa cura
Io ſerbo adeſſo in ſen: il tempo, il loco
Mi dier vario conſiglio.

Pir. E i giuramenti, e le promeſſe?

Toa. Effetto
Furon di mia paſſione: ella diè moto
All' opre mie, e libertà non vi era:
Quindi non vi è ragion, che un Cuore aſtringa,
Se non a ciò, che il ſuo piacer richiede.

Pir. Ma la Virtù, la Fede,
Che ne' principj eterni han ſtabil ſeggio,

ove

Ove si nutre ogn' alma, ove si appaga
L' intelletto dell' uom?

Toa. Taci, non debbo
Udir precetti: ogn' uno
Diverse idee ha delle cose, e quindi
Son varj i sentimenti: abbia Rosiniri
La sua pace, se può; novello ardore
M' infiamma il petto, e voglio oggi, che sia
Mia sposa Ifigenia.

Pir. Ma se più bel desio quella trattiene
In custodia del tempio: e non sovvienti,
Che vendicar potrebbe
Un' incognita man ....

Toa. Protervo, ancora
Osi parlar? non più: che Tempio, e Numi
Son de' Regnanti alla ragion soggetti:
Se opporsi a me potria
Sacro Legame, io lo disciolgo appieno;
Già vado altrove a maturar l' Impresa.
Tu intanto ti prepara
Ad eseguir ciò, che il tuo Re prescrive;
E pensa, che Toante
Ebbe compagni al Trono
Lo sdegno, ed il valor; con lor governa
Gli Scettri, e le Nazion, ed essi sono
Di tutte l' opre sue sorgente eterna.

Quel dì, che amico Giove,
Dopo l' audace impegno,
A me concesse il Regno,
Allor ragion mi diè.
Da Giove allora appresi,
Quando fui posto in Soglio,
Di ciò, che bramo, e voglio
A non dir mai perchè... *parte*

; Numi soggetti

non era eterno lui.

brutto pensare, agnese da chi gli era soggetto

SCENA II.

Pirro, e poi Ifigenia.

Pir. OH Dei, che strano mostro
D' infelice empietà! tutta d' orrore
L' anima mi s' ingombra,
Nell' ascoltar sì neri sensi: „ oh! quanto
„ E' capace d' inganno un Cuor, che cede
„ All' amore di sè libero il freno!
„ Così langue ragione, e i rei tumulti
„ Sorgon', onde alimento
„ Prende l' orgoglio, l' ambizion, lo sdegno,
„ La gelosia, l' invidia, e l' empia brama
„ Di ruinare altrui. „ Vindici Numi,
Che la gran tela delle Leggi eterne
Nel sen della Giustizia difendete;
Onde ogni ben ne sorge
A far sereno il Mondo ah! voi mirate
Questa misera terra; e alfin vi muova
Pietà de' nostri mali. Ecco qua giunge
Ad' uopo Ifigenia:

Ifig. Diletto Pirro,
Che saggio sei per senno, e per etade,
Consola una dolente, ora che l' affanno,
Lo spavento, la noja, e cento pene,
E cento fieri mostri in sen mi stanno:
Dubito, penso, mi confondo, e sempre
Agitata mi trovo.

Pir. E cosa avvenne?
Armati di valor; giacchè si trasse
Sotto questo di sangue orrido Clima
Destin nemico, il gran decreto adora.
In Terra i mali sono

Più copiosi de' beni, e pur talora
Si varian le vicende; e forse......
Ifig. In vano
Tu mi lusinghi: io più non spero aita,
Tutto minaccia morte; ascolta: In Cielo
L' ali distese avea l' ombrosa Notte,
Cinta di cupo minaccioso ammanto,
De' sogni, e delle Larve ampio ricetto;
Quand' io per dar riposo ai lunghi affanni,
Invoco il sonno, ed ei benigno viene;
Quindi a turbar de' sensi il dolce oblio
Tornò l' affanno mio; quindi m' apparve
Un languido sembiante,
Che già tutta mi scosse: Ei stava in atto
Di porgere alla scure il collo ignudo,
E tutto seco avea
Il duolo, ed il terror: con tardi accenti
Parea chieder pietà: vidi quei Lumi
Intorbidarsi, e irrigidir le chiome,
E mi sembrò d' esser chiamata a nome;
Io corro a sollevarlo, e tosto, oh Dei!
Diversa forma prende
Quel volto, e ancor si vede
In braccio del periglio,
Che di nuovo tormento il cor m' accende,
E m' aggrava di pianto il mesto ciglio:
Io chiamo Terra, e Cielo,
Grido, pavento, ed erro,
Sudo, m' affanno, e a un tratto
Luce improvvisa intorno
Il suo fulgor diffonde,
Mi circonda tre volte, e poi s' asconde.
Già mi sveglio tremante,
Ed abbandono le nojose piume,
M' affretto, e non so dove,

Or qua, or là mi volgo,
Ad ogni passo gelo: ah Pirro!

Pir. Io prendo
Più lieti augurj da notturne Larve;
Quando minaccia il Ciel, non sempre cade
L'ira su gl'infelici; e qualche volta
Vittima al gran furor si miran gli empi.
Quel bel fulgor, che ti fregiava il crine,
Sembra, che a te prometta
L'onor di sciorre al fine i nostri lacci:
Oh dolce speme! oh lieto giorno! oh cara
Ifigenia! l'Oracol, par, che i sensi,
Da cupa notte involti,
Mostrasse a te, mentre tonando ei disse:
Misera gente, il tuo destin vedrassi
Benigno, allor che da più morti oppressa
Ritroverà se stessa
Donna, e Dea, che rivolga al Tempio i passi.
Io molto in te comprendo,
Sebben gli eterni arcani
Non lice penetrar à noi profani.

Ifig. Ah! che chi vive in servitude acerba,
Dell'aspra doglia in seno,
Per consolarsi, al suo pensier figura
Bella sorte futura;
Ma mentre spera avventuroso Porto
Tra l'onde più feroci ei giace assorto.
„ E' la speme un dolce incanto,
„ Che il piacer promette al Cuore,
„ Ma se priva è di timore,
„ Fassi tosto un folle ardir.
„ E allorchè si crede accanto
„ Al suo caro amato bene,
„ Fatta scopo a mille pene,
„ Corre languida a morir. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Pirro, e poi Erasto sotto nome di Filinto.

Pir. AH! ben conosco il danno,
Che ci sovrasta, e lacerar mi sento
L'anima, e'l Cor: soffriamo un giogo, il vedo,
Troppo crudele, e il vero Prence vive
Sotto mentito nome,
Abietto, e a tutti ignoto:
Ma, che si puote optar, se il tutto opprime
La violenza? in tanti affanni, e tanti
Sol ti giova sperar; unico bene
E' questo de' mortali: „ ogni uom si appaga
„ D'un avvenir, che spera, e mai non trova
„ Un momento presente: è la catena
„ Delle miserie immensa; acciò si soffra,
„ Con lor vien la speranza
„ D'un ben lontano; e se si toglie questa
„ A' mortali quaggiù null' altro resta.
Ed Erasto, che ottenne
a Erasto, che sopraggiunge
Tutte le cure mie; per cui credei
Poter condurre un dì virtù tra noi;
Erasto s' allontana
Da' passi miei?

Era. Signor, io vado in traccia
Di te, che ogn' ora amai qual saggio Padre;
Fuggo il Tiranno, egli vie più s' indura
Nel barbaro furor: poc' anzi il vidi,
Sparso il crin, bieco il volto, accesi gl' occhi,
Lanciar co' guardi morte:
„ Non tanto il mar ribolle,
„ Quando s' infuria il procelloso Noto,
„ Com' ei smaniava ardendo: „ ah! ch' ei prepara

Qualch' evento fatale: e fino a quando
Dobbiam tacere? all' armi, all' armi! al fine
Hò nelle vene il sangue......
Pir. Oh quanto poco
Sai far uso del tempo! e pur da questo
La fortuna dipende: ancor non vedi,
Che al primo sforzo, ogn' un di noi saria
Preda allo sdegno altrui: chiunque ignora
Lo stato tuo; nè sa, ch' ancor bambino
Sottratto fosti di Toante all' ire,
Quand' ei, ribelle, il Re tuo Padre uccise,
E co' delitti guadagnossi un Trono;
Tu solo sai come educato fosti
In umil condizione, e come poi
Nella Regia ascendesti a' primi onori;
Se lo potesse immaginar Toante!
Ei con ogn' un ti crede
Rispettoso Vassallo.
Era. E ben, se mai
Non si tenta la Sorte.....
Pir. Io già ti dissi,
Che è riposto il Destino
Sì grand' arcano nel tacer, fin tanto
Che la bramata aita il Ciel prepari:
T' affida pur ne' Numi, essi hanno cura
De' saggi Re; t' avvezza
Su te stesso a regnar: noi torneremo
In libertade, e quando
Morir' uopo ne fosse,
Costanti morirem: d' un alma forte
Bella virtude, è il non temer la morte.
Spesso il fasto degl' Eroi
Di Virtù si finge un Ombra,
E l' inganno, che l' adombra
Tutti in lor muove i pensier.

La Virtù, che i raggi suoi
Spande; e i Numi anco innamora,
E' colei, che vince ogn' ora
E nel duolo, e nel piacer. *parte*

SCENA IV.

Erasto solo.

E Chi non hà stupore
In rimirare un Cuor, che a noi la norma
Da d' un' esser divino? e come mai
Sulle Tauriche arene un Uom sì grande?
„ Ah! la Virtude è un bene
„ D' ogni Clima, ed' età: con l' uomo nasce,
„ Ed il suo bello è l' armonia soave
„ Di pura gioja figlia;
„ Muove, e spinge la mente,
„ Che sè del dolce interno senso pasce,
„ Corre, s' affretta al bene, e ogn' uom lo sente.
Oh saggio Pirro, oh te felice! apprendo
Teco a soffrir l' aspra tragedia, e sento,
Che può tutt' ora Uom saggio esser contento.
Nò, non è vero,
Che in Trono aurato
Sia sol d' un animo
L' amico Fato,
Egli è un' inganno;
Che acerbo affanno
Spesso ci dà.
Ogn' altro stato,
Quando diletta,
A noi può porgere
La dolce amabile
Felicità. *parte*

SCENA V.

Gran Piazza con Tempio di Diana ornato di barbariche pompe; Coro di Sacerdotesse, e Popolo.

Toante, e Ifigenia

Cori. Possente Diva,
Che in notte bruna
Hai per costume
Intorno spandere
Fraterno Lume,
Onde dileguasi
L' Ombra importuna,
Al tuo bel nascere
Pallida Luna.
Al tuo gran nome (*Una parte del Coro.*
Entro le Selve
E Mostri, e Belve
Tremano ogn' or.
A te fin l' Erebo, (*L' altra parte del Coro.*
Padre dall' orride
Nefande tenebre,
Tributa onor,

Toa. Ecco il sublime Tempio: oggi la pompa,
Che sia piú grande io voglio; in esso il laccio
Del più gradito amore
Stringerà Regio Cuore: ed' oh! potessi
Onorar questo giorno
Col sacrificio di mille alme insieme.
Rispondi, Ifigenia: Tu pensi, e taci
In faccia ad un Monarca?

Ifig. Afflitta, e sola,
In strano Lido, ho che pensare assai;

Sen-

Senza sostegno ......

Toa. E come? oggi, che al Trono
Ti solleva Toante, e teco brama
Unirsi, a che temer?

Isig. Signor, che mai
Dicesti?

Toa. Io dissi ciò, che voglio; e tutto
Pronto in breve sarà: l' amor de' Regj
Egli è un destino; e altrui giammai non lice
Opporsi a Lui, perchè ogni sforzo è vano.

Isig. (Gelo d' orror!) non posso
Accettar sì gran don: quando la sorte
Mi trasse alle tue sponde, ottenni asilo
In questo sacro Ospizio, ove aspettai
Miglior fortuna, che giammai non venne:
E come mai Toante,
Violar ne potresti
I dritti della Dea?

Toa. Gia son Sovrano,
E la ragion del Regno mio comprendo:
Tutto quì serve, ed io null' altro intendo.
Non ammette la Reggia
I tuoi riguardi; altrove
La vil plebe gli abbraccia.

Isig. (E lo ascoltate
Numi del Ciel!) ma dove
S' usa di tor la libertade a' Cuori?

Toa. Per chi vive soggetto,
La libertade è far ciò, ch' altri impera.

Isig. Ma come mai l' amore......

Toa. L' amore è un folle inganno,
Se nel Cuor si ripone,
Che l' Uomo hà sempre reo: si fingon tutti
Questo comune amore, e mai non l' hanno.
parte.

Isig.

Ifig. Oh Dei! Morrò tra tante doglie, abbiate
Pietà d' un' infelice,
Che i mali suoi vi narra, e in van gli dice.
Se dopo lunghe pene,
Ne vien qualche diletto
A dar conforto al petto,
Allor si può soffrir.
Ma se la Vita poi
Fonte immortal si rende
Di misere vicende,
Allor convien morir. *parte*

SCENA VI.

Campagna con veduta di Mare, e da una parte veduta della Città di Tauri.

Oreste, e Pilade ambidue in abito mentito.

Ore. OVe, o Pilade, siam? squallidi oggetti,
Che di funesto orror ricuopron l' alma,
Mi turban tutto; ed io già sento in petto
Svegliar il reo furor: siam forse al Regno
Della colpa, e de' mali? essi pur hanno
La loro Maestà?

Pil. Ti sforza, Oreste,
A richiamare in te ragione; è questo
Il Locô, ove tu dei
Ritrovar la tua pace; ove d' Aletto
S' estinguerà l' iniqua fiamma: il Cielo
Scelse te per sottrar la sacra Imago
All' empio culto: io ti seguij costante
L' istesso ogn' or nelle fortune avverse;
Ogni premura è di celarsi a' guardi
Del Tiranno crudel: la vita perde
Chi scoperto è da lui.

Ore-

Ore. Troppo ti devo
Diletto Amico: e in quelle mura forse
S' asconde il simulacro? *Si turba.*
Pil. Il nobil Tempio
E' quivi eretto, ove sull' Ara splende
Il superbo Tesoro.
Ore. O' Diana..... ò Luna, ...
O' d' Averno tremenda..... ah! non lasciarmi
Caro Pilade mio; tutto Cocito
Mi ribolle nel sen: terribil foco
Mi consuma le vene, e m' arde l' Ossa:
Che affanno! .. che furor? .. la mente ingombra
Nube maligna; ed altro in me non trovo
Che smanie. E cosa là rimiro?
La minacciante Erinni,
Che il capo cinge d' orride Ceraste,
E dalle labbra immonde
Lancia i crudi veleni,
E ruota con la man l' irata Face.
Che miro? ecco s' appressa:
Ecco, che gli angui avventa
Entro al mio seno: ecco la Face, e il tosco
M' uccide ogni momento;
E sempre si rinnova il mio tormento.
Già vi vedo, ombre funeste,
Già lo sò, che voi poteste
Infiammarmi in seno il Cor.
E perchè mi lacerate?
Son con voi, furie adirate,
Il mio Fato, è il vostro ardor.
Vi conosco, v' intendo: ah! sì venite,
Erinni, Aletto, e tu Megera, e voi
Genj di morte; io fremo, ed ardo, e porto
Rovine, e crudeltade: ed Ara, e Tempio,
E Reggia ne cadrà: Genti tremate.

Spavento, ... ſmanie, ... furie io più non poſſo

Or. vien meno, e Pil. lo ſoſtiene.

Pil. Soccorſo, oh Dei! deh vi ſovvenga al fine
Dell' infelice Regia Stirpe Argiva;
Voi punite i delitti, è ver, ma il voſtro
Vanto maggior' è il perdonare ai rei;
Da voi ſi laſcian l' ire ...
Del baſſo Mondo agli orgoglioſi figli:

Or. ſi rinviene

Deh rimirate ...

Or. Pilade, ove ſei?
Che m' abbandoni forſe?

Pil. Ah nò, ſon preſſo
Al fianco tuo.

Or. Già torno
A reſpirar.

Pil. Riposa
Alquanto.

Or. Io veggio i Numi,
Che .... ma l' ardor .... la ſmania ....

Pil. Non irritar parlando ...

Or. Ah! sì, ch' io vedo
La mia calma; ma il ſangue .. Erinni .. Aletto ..

Pil. Taci.

SCENA VII.

Iſigenia, Eraclea, e detti.

Iſig. Pirro, ove lungi
Da me t' involi? io cerco Pirro, e alcuno
Non me l' addita? ah! tutti
M' abbandonan così? degli infelici
Queſto è il deſtin? ma voi
Non dite ove ſia Pirro? ... E chi mai ſiete?

Pil. Siam miſeri, che il peſo

Soffriam di tutti i mali.

Ifig. E questo il danno
Che qui trionfa sol: (ma, ahimè! quei volti
Tutta m' agitan l' alma:) almeno dite,
Qual tempesta vi offende; insiem potremo
Consolarci alla fin: ristoro porge
Uno sfogo a' meschini.

Pil. Acerba istoria,
E troppo lunga uopo narrar saria;
Altro tempo richiede: (ah! che potrebbe
Scoprirci alcun; seguimi amico:) addio;
Poi forse appagheremo il tuo desio.

parte con Oreste.

SCENA VIII.

Ifigenia, ed Eraclea.

Ifig. CHe ne dici Eraclea?

Era. Mi par, che i Numi
Sien crudeli quì solo; e non comprendo,
Perchè quì sien tanti innocenti oppressi;
Se v' è giustizia, e perchè lascia gli empj?

Ifig. Ah! taci; ogn' empio
Porta il supplicio seco; e ciò ch' è bene
Sol conoscon gli Dei: per me non resta,
Che il morir presto; un ben la morte fia
Maggior di tutti, ora, che gelo, e tremo
Tra tante angoscie; e il sol veder Toante
Peggio è che morte. Ah se quì fosse il caro
Pilade amato, ch' io mai più non vidi
Dopo, ch' Aulide rea fuggir potei;
A se quì fosse, oh! quanto,
A' così largo pianto
Egli oprerìa per me.

Erac.

Erac. Te stessa troppo
Avvilisci così: follia mi sembra
Della sorte lontana aver pensiero.
Ifig. Ahi! che per me dolente
Anche ogni dubbio è vero,
E ogni affanno lontan sempre è presente.
E Larve squallide,
E cupo orrore,
Mi stan sul Cuore;
E un Rege Barbaro
Mi agita il sen.
E son sì misera
Nella tempesta,
Che in me non resta
L' Idea del ben. *parte*

SCENA IX.

Eraclea, e poi Erasto.

Erac. IL Genitor mi dice:
Finirem di soffrir; ma quel momento
Non per anco si vide: io mi consolo
In così rea fortuna
Coll' amor di Filintro; è dolce cura
L' avere un cuore, a cui si dica, io peno,
Io moro ogn' or per te; morir d' amore
Egli è soave alfin: son queste, ignote
Delizie a' rei Tiranni,
Ch' odiano sempre altrui,
Fin se mostran d' amare. Oh! per me cara
Vaga, amorosa pena: è forse errore
Il mio; ma se diletta,
E' bello anco l' error, quando è innocente.
Era Nò, non è error l' amarti;
Quel vago Lume ardente, e chi non mira?

Quin.

Quindi ogn' alma sospira,
Quindi geme per tè: lo sa Filinto
Quanto soffra in amor: quel dolce Labro,
Quelle vermiglie Gote,
Quell' alma, che si mostra al vago riso,
M' hanno d' amico strale il Cuor conquiso.

Erac. Più non cerco da tè, questo mi basta
Per consolarmi appieno:
Chi si contenta hà la sua pace in seno.
Gemme non curo,
Scettri non voglio,
Nò, che l' orgoglio
Per me non è.
Dolce piacere
Mi fa felice,
Quand' un mi dice
Peno per tè. *parte*

SCENA X.

Erasto, e Pirro.

Pir. ERasto ove t' aggiri? oggi, che forse
La nostra libertade il Ciel ne rende,
E ti richiama al Trono; oggi tu meno
Pensi a tè stesso; e in giovenili amori
Ti stai perdendo? Il reo Tiranno viene
In questo luogo: Ei dice,
Che un nuovo Sacrificio oggi prepara,
Presagio alle sue fiamme; uopo è dell' arte
E del senno con Lui; fin tanto.....

Era. Ah troppo
Noi tolleriamo in ver.

Pir. Soffrir bisogna

Era. Dura necessità! la sofferenza
Coi rei, porge lor campo

A impor più grave giogo.
Pir. Egli si appressa.

SCENA XI.

Toante con seguito di Guardie, e detti.

Toa. VOi, che vivete al mio voler soggetti,
E che godete insieme
In questa Reggia i beneficj miei,
Pronti udite i miei cenni: al Tempio intorno,
Procurate, che splenda
Il più superbo culto, in cui si veda
Ciò, che discopre la Real Grandezza:
Oggi un gran Sacrificio.....
Pir. Oh Numi! ancora
Di sangue hai sete?
Toa. E tanto ardisci? Io bramo
Un Consiglier, che approvi i miei pensieri,
Non, che meco contrasti.
Pir. E la tua Gloria?
E il tuo decoro? e il Giusto, onde i Vassalli
Si reggon?
Toa. Bei Consigli
Son questi in ver per rovinare i Regni:
Il Giusto è quel, che le mie Leggi fanno;
E basta in faccia altrui
Gli onorati vantar splendidi nomi,
E l'utile abbracciar: or odi, e quindi
Pronto ubbidisci, e senno ed arte impiega.
Acciò segua il mio fuoco Ifigenia.
Arde il mio cuore, ed all' onor di quella
S' immolerà la Vittima sull' Ara,
E allora Ella vedrà, come Toante
L' antepone ai mortali.
Era. (Ah! d' orror fremo:)

Digitized by Google

Toa. Unisca
Teco i suoi voti anco Filinto.
Pir. E come,
Signor potrem ....
Toa. Non più, già dissi assai;
E quanto è grande l' ira mia, Tu sai.
Non si freme lo sdegno de' Venti,
Quando porta feroce procella,
Nè tant' arde terribile Stella,
Che minaccia a' mortali l' orror.
Come bolle quest' anima in seno,
Che in nemiche tempeste contende,
Che da fiamme tutt' ora s' accende,
E non posa nell' ampio furor. *parte*

SCENA XII.

Pirro, ed Erasto.

Era. Non te 'l predissi, o Pirro? ogni più dolce
Tratto verso Toante,
Colpa è per noi: la sofferenza accresce,
E non rimuove il mal.
Pir. E' ver; ma in questi
Casi infelici, uopo è del senno.
Era. Un colpo
Avventar si potria, che di Toante
Troncasse i giorni:
Pir. E poi?
Era. Potremo allora ....
Pir. Allora forse alcuno
Degli empi suoi seguaci avrebbe il Regno.
Credi, che nulla giova
Il mutare il Tiranno; allor si cangia
Il nome, e il peso: ascolta, e in petto
Conserva il gran secreto, ei troppo importa.

Presso all' antica Porta,
V' s' apre l' antro sacro al biondo Apollo,
Evvi un' occulta Via, che al Mar conduce,
Ignota al fiero Re: per questa io posso
In soccorso chiamar l' amiche genti;
E già più volte lo tentai: ma l' ora
Fatal non era giunta: adesso, avviso
Ebbi, che il Re d' Epiro
In questo dì farà l' alta vendetta:
Noi l' armi nostre v' unirem; gli amici
Pronti saran; Adrasto, Ercol, Tesèo,
Verranno insieme a secondar l' Impresa:
Ella avrà tosto un chiaro fine, e allora
Vedrai, che stabil base
Non hanno i Regni nel timor.

Era. Non parmi
Di poterlo sperare: un Cuor, che geme
Per lunga atroce usanza, il ben non vede,
E al più lieto destin giammai non crede.

SCENA XIII.

Ifigenia, e detti.

Ifig. Filinto, Pirro, e che si tenta? un nuovo
Sacrificio prepara il Re superbo,
E nuove fiamme vanta, e nuovi lacci
Stringer pretende.

Pir. Certo, ei questo crede,
Che basti al ben del Regno, e a ciò lo sforza
Ragion di Stato.

Ifig. Un insidioso nome
E' questo, ond' ei ricopre
Le violenti voglie.

Pir. E pur, che giova
Il contrastar a lui? maggior rovina

Ciò produrrebbe:
Ifig. E Pirro, anch' egli forſe
Seconda il reo voler?
Pir. Nò, ma Toante
M' impoſe eſporti i ſenſi ſuoi:
Ifig. Filinto
Che dici?
Era. Io ſon di ſaſſo;
Ma ben ſaprà la deſtra.....
Ifig. E Cielo, dunque, e Terra
Congiura a' danni miei? barbara ſorte,
E che ti feci mai? ſorte tiranna!

SCENA XIV.

Pilade, e detti.

Pil. VEdeſte un, che.... mi dite....
Forſe egli è quì?... l' affanno
Lo ſpavento m' ingombra... io cerco...ah voi
Riſpondete: poc' anzi,
Intorno a queſte mura
Da me s' allontanò: dite.....
Ifig. Che vuoi?
Pil. Son fuor di me: l' amico,
Il caro pegno io bramo; e no 'l vedeſte?
Hà gli occhi ſcintillanti,
Hà le membra robuſte, il volto fiero:
L' amico non è quì? quello, per cui
Tante pene ſofferſi?
Ifig. Ah! meglio ſpiega....
Pil. Vado a trovarlo, ed a morir con lui.
Caro amico, ove t' aſcondi?
Ma tu taci, e non riſpondi?
Caro amico, io ſon con te.
Parla, vieni; illuſtre amore

Digitized by Google

Strinse il laccio: ah! che un dolore
Più crudel quaggiù non v' è. *parte*

SCENA XV.

Pirro, Erasto, e Isigenia.

Pir. IO non intendo
Lo strano favellar.
Era. Sensi interrotti,
E chi può mai capir? mi sembra ignoto
Quel volto.
Isig. Ah! Pirro, prendi
Cura di quel meschin; qualunque ei sia,
Ei merita pietà.
Pir. Vado a scoprir, qual sorte
Lo tormenta così. *parte*

SCENA XVI.

Erasto, e Isigenia.

Isig. (AHi! ch' ei risveglia
In me l' orrore della scorsa notte;
Forse quegli, ch' ei cerca,
E' l'altro, ch' io già vidi:) oh Dei! non trovo
Un momento di pace: a me fu colpa
Nascer da Regio sangue; i miei delitti
Fur la forza del Fato; ei mi condusse
Incatenata, ov' egli volle: in vano
Io chiamai la ragion, questa mostrommi
Il giusto; ma che prò? se occulto braccio
Mi trattò come rea? Che, forse gioco,
O Numi, vi prendete
Dell' Uomo, e forse sul mio mal ridete?
Era. Nò, non pensar, che il Cielo

Tanto funesto sia: vedrai.... già credo....

Isig. Che un infelice io son, questo sol vedo.

parte

S C E N A XVII.

Erasto solo.

CHi mai spiegar potrebbe
L' infinito sentiero
Dell' umane vicende, ove s' aggira
Degli Imperj, e de' Re l' occulto corso?
Soffra Pirro, se vuol: la tolleranza
De' deboli è virtù, se giungo al Trono,
Vendicherò del Genitor lo scempio;
E meco sia, che regni
La diletta Eraclea: son stanco alfine;
E se trovo una Strada,
Per cangiare il mio Fato; allor vedrassi
Quanto possa il mio petto, e la mia spada.
Se ribolle nel sen della Terra
Chiusa fiamma, nemica, vorace,
S' apre il suolo, si strugge, e si sface
Ogni Regno al gran colpo fatal.
Tal', a me, nella torbida guerra,
Vedrò poscia distruggersi accanto
La gran mole, che barbara tanto
Fabbricò l' empio giogo mortal.

Fine dell' Atto primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parco corrispondente ai Giardini Reali

Toante, e Pirro.



Toa. Ogni dimora alfin m' offende: ah forse
Ascosa, ed empia trama alcun prepara
Ai giorni miei? Tremi chiunque il guardo
Non sommesso volgesse al mio sembiante;
Ardo già di furor: infrante a terra
Vedrò le membra audaci; e al vento sparse
Le ceneri maligne, altrui saranno
Di spavento, e d' orror.

Pir. Troppo s' accresce
In tè l'ira, o Signor: l' impeto ardente
Opprime la ragione, ed apre il varco
Alle meste rovine,
Libero io parlo, ma ti scopro il vero.

Toa. E chi frappone indugio ai miei desiri?

Pir. Per contentarti, è d' uopo
Nel seno altrui destare affetti; e questa
Non è facile impresa: i Re non hanno
Forza, che ai Cuori imperi: Amore è figlio
Di dol-

Di dolce libertà : Natura crea
L'amico genio, e l'alimenta sempre
Placido cuore.

Toa. Io non conosco tanti
Di timido pensier vani argomenti;
Mi basta, ch'altri serva: E pure, o Pirro,
Quella, chè vanti, alma virtù sublime,
Forse non è qual mostri: incerte voci
Io sento entro alla Reggia: un vero Erede
Si finge al Volgo; e te rimiro spesso
Meditar con Filinto alti misterj:
Chi sà? nemico è ogni uom; ma voi tremate
Al furor di Toante, e Ifigenia
Tremi con voi; mi sembra
Tutti rei ritrovarvi, e veggio insieme,
Che ogn'un m'è traditor, mentre mi teme.

parte.

SCENA II.

Pirro, e poi Oreste.

Pir. QUesto è il misero frutto,
Ch'agita il Cor di chi, qual sogno, stima
L'onesto nell'oprar: empi, crudeli,
Qual abisso v'ingombra
D'eterno dubitar? ma quale io scorgo
Nuovo, e furioso aspetto?

Si ritira in disparte all'arrivo d'Oreste furioso

Or. Ombre d'Averno
D'Ecate afflitte figlie; e voi funeste
Deità della Notte orrida, e nera,
Accettate i miei voti! il sen mi bolle
Del vostro fuoco; è forse fia, ch'estinto
Oggi lo miri: è questa mano avvezza
Ad atterrar Tiranni: il crudo mostro
Cadde per lei, che vendicar potèo

Del

Del Genitore i torti; e s'ella uccise
Per error la gran Donna, or troppo il Cielo
Per non mia colpa mi punisce: ah! mira,
Della mia Genitrice Ombra adirata,
Che ancor mi scuopri il nudo petto esangue,
Mira l'affanno mio; ma perchè vieni
Pallida a me d'avante?
Piena di morte il volto? e perchè intorno
Tutte porti le Furie? oh Dei! qual velo
Gli occhi m'appanna? cruda Madre, ancora
Mi minacci così? Madre nemica,
Son pur tuo Figlio; e a che mi segui, ardendo
Di rabbia, per punirmi? ah parti! è teco
Tutto l'Inferno: ah parti!

Oreste si riposa alquanto.

Pir. (In questo oggi fan prova
Gli Dei di lor giustizia:) e qual t'infiamma
Empio furore il petto?
Or. Il Fato, il Ciel, la Madre,
Acheronte, ed i Mostri, eterno scempio
Fan del misero sen.
Pir. Ma tu, che tenti?
Or. No'l sò: tutto.... vedrai... voglio,... ma dimmi,
Ov'è il Tempio di Diana?
Pir. E perchè mai?
Or. Non più: che già mi sento
Salire il reo vapore.
Pir. Il piede a destra
Volgi, e sul fin della gran Piazza antica
L'almo Tempio vedrai.
Or. Numi adirati, hò già sofferto assai.
Un nuovo Inferno
M'agita, è vero,
Pur, Numi, io spero
Da voi pietà.

Se fate

Se fate eterno
L'ordin de' mali,
Chi de' mortali
V'adorerà? *parte.*

SCENA III.

Pirro, e poi Ifigenia con guardie.

Pir. Tutto oggi mi sorprende
Con funeste sembianze; ovunque io muovo
Il piè, sempre ritrovo
Oggetti di terror; „ che tela è questa
„ Che ravvolgono i Fati? e perchè tanto
„ Procurano gli Dei
„ Il Futuro velar? non è già in Loro
„ Mancanza di saper: non è timore
„ Dell'altrui possa; ah! se vedesse ogn'uno,
„ Qual sorte si prepara,
„ Troppo la morte allor sarebbe cara.

Ifig. Eccomi, o Pirro, ad'implorar l'aita
Tropp'utile per me; mi sento oppressa;
Hò mille morti in seno, e vivo ancora.
Toante, l'empio, il reo crudel, che il Cielo
Diè per gastigo al Mondo, entro un suo foglio
Mi fè palese il suo volere estremo.
Leggi, che ancora impallidisco, e tremo.
da il Foglio a Pirro.

Pir. *Il Rè, che tutto al suo valor ne deve* (*legge*)
Pria, che tramonti il Sole,
Teco, all' Ara esser vuole
Presente al Sagrificio, ove il tuo Fato
Ne formerai tu stessa; e perchè intanto
T'avvezzi ad adorare il Regio Nume,
Ei vuol, che à te stien le sue guardie accanto.
Il Rè, che tutto al suo valor ne deve,

Consiglio non riceve,
Nè cangia mai costume.
Tutto alla forza ei deve?
Nè cangia mai costume? è ver; chi nacque
Per opprimere altrui, voce non sente
Di dovere, o pietade: Ei solo pensa
rende il Foglio a Ifigenia.
Sempre a sceglier la colpa: un ben per lui
E' ancor la crudeltà: gli empi delitti
Velansi coi maggior: se il sangue al Trono
Fe strada, il sangue lo mantien; la spada
Di quel mostro è la Legge.
Ifig. E quale scampo
Avrò nel vasto mar di tanti affanni?
Deh fatemi morir; perchè si tarda?
Questa è pietà per me: barbare Stelle!
E in chè peccai? che voi me sola fate
Di torbide procelle unico oggetto?
Barbare Stelle, il sangue mio volete?
Spargerlo ben saprò: ma che vi feci,
Che i più nemici influssi in me versate?
Pir. O sventurata Donna, io ti compiango.
Ifig. Nata allo scetro, e all'Ostro,
Qui mi trovo mendica; Io, che dovea
Sovra gli altri regnar, serva mi scorgo.
„ La luminosa altezza
„ Un abisso divenne: il dì sereno
„ Orror si fece, e ogni fastosa Idea
„ Ratto disparve: ahi troppo instabil sorte
„ Delle cose quaggiù! ma folle troppo
„ Vaneggia il mio pensier! in van l'uom cerca
„ Dei mali suoi l'occulta fonte: anch'io
„ Saprò seguire il fato, o sia mia colpa,
„ O sia cagione altrui: venga la morte
„ Già già contemplo il suo feral sembiante;
Già

,, Già soffro i colpi suoi: La morte è un dono,
,, Che l'uom cercar dovrebbe allor, che nasce,
,, Così, vivendo, ei non morrebbe ogn'ora:
Ma pur saprò.....

Pir. Non più: che il grave duolo
Troppo t'ingombra l'alma; avversa sorte,
Se irata avventa velenosi strali,
Fa più bella Virtù, che à Lei s'oppone:
E qual virtù saria, se non si desse
A lei contrasto? o virtù non sarebbe,
O pur troppo tranquilla; e questo stato
Sol proprio è degli Dei.

Isig. Ma quegli, che hò nel Cuor son mali miei:
Ragion' trà' gravi affanni
E un ben, che ci consola,
Ma non c'invola i danni
D'un barbaro dolor.
Benchè sia forte l'alma,
E di sè tenga cura,
Palesa al fin natura
In sù gli estremi il Cor.

S C E N A IV.

Pirro, Erasto, e poi Eraclea.

Eras. Giovine ignoto, e che all'aspetto mostra
Chiuder gran cose in sen, qua giunse, e cerca
Tè, Pirro.

Pir. Ei forse sia
Del Rè d'Epiro il messo; ove si trova

Eras. Par, ch'egli si nasconda
Per timor di Toante: il vidi presso
Alla Riva del Mare, abito, e lingua
Ei mentiva; io 'l conobbi;

Pir. In traccia io volo,

Del

Del fausto annunzio. *parte*.

Eras. E' tempo omai, che infranto
Si miri il giogo reo: già son gli amici
Pronti ad armarsi; i violenti moti
Del Cuore al fin prorompetan:

Erac. Filinto!
La Reggia, e la Città tutta già ferve
Di nuovo incendio.

Eras. E cosa avvenne?

Erac. Al Tempio
Della gan Dea fiero Garzone audace
Rivolse i passi, e colà giunto, all' Ara
Alzare osò profana destra, e svelse
Dalla tremenda Loggia il simulacro;
E allor, che meno ei lo credèa, ne giunse
Il sacro Coro, che fremendo d'ira
Di catene lo cinse, ed a Toante
Mandò l'infausta nuova: ogn'un già crede
Straniero il rapitor: l'ardito caso
Occupa tutti; e non si pensa, o parla,
Che dell'altera impresa: il Rè n'affretta
Il Sagrificio orrendo: oggi vedremo
Tinto di nuovo sangue
Un sì misero suol.

Eras. Questo mancava
Per accrescer l'orror di nostre pene.
E cosa mai sarà?

Erac. Ma tu, ben mio,
Fra tante cure, e tante,
Forse men fido amante
Da me ti partirai? quelle soavi
Promesse, e quei sospiri.....

Eras. Amato bene,
Nò, non temer di me: sempre tu fosti
E sempre tu sarai la mia speranza:

Che bel vanto in amore è la costanza.

in atto di partire.

Erac. Ma tu mi lasci, ingrato?

Eras. Il lasciar la mia pace
L'anima mi divide; e pure altrove
Son costretto a cercar, qual nembo scioglie
Su i nostri Lidi l'adirato Giove.
Mirami in volto, o Cara,
E poi vedrai, s'io t'amo,
E s'altro al fin più bramo,
Ch'esser'a tè fedel.
L'acerba doglia amara
Teco si fa men fiera,
E teco è men severa
La Tirannia crudel. *parte.*

SCENA V.

Eraclea sola.

Erac. CHe bel piacere, amare un alma, in cui
La fedeltà si annida; almen Filinto
Dice di averla; io non ne temo: è pena
Il sempre dubitar; lasciamo i vani
Solleciti timori ai folli amanti,
Che deboli di menti, altro non fanno,
Che tormentar se stessi,
E, fino nel piacer, vivono oppressi.
Sallo il Ciel, quanto t'amai,
E se dolce è quella Face,
Che mi strugge, e pur mi piace,
Che m'ancide, e gioia dà.
Se sì cara è la catena,
Che fa servi i giorni miei,
Mille volte, o sommi Dei!
Perderei la libertà. *parte.*

Digitized by Google

SCENA VI.

Gran Sala del Real Configlio, con Trono da un lato.

Toante con seguito, poi Oreste incatenato, e poi Ifigenia con guardie.

Toa. OLà, tosto si guidi *alle Guardie.*
Quel sagrilego a me. Dunque nel mondo
V'è chi sprezza Toante?
Come l'uomo è malvagio, infino ardisce
De' Numi violare il sacro Ospizio,
E gli venera sol quanto gli teme:
E a tal natura iniqua io dovrò poi
Mantener patti, e fede? ah! ch'altro insegna
L'arte de' bei trionfi; ella sol prende
Ragion da ciò che giova. Or tu palesa,
Toante sale sul Trono alla venuta d'Oreste.
Stranier la Patria, il nome,
E di, qual mai ti mosse
Cagione a tal delitto.

Or. Il mio ben, la mia pace,
Il voler degli Dei quivi mi trasse;
E a te poco util fia
Il saper, ov'io nacqui, e qual mi chiamo;
Io da te nulla bramo.

Toa. Iniquo! e tanto
Ardir conservi? oggi vedrai, qual sia
Il braccio di Toante.

Ifig. Ah! nò, sospendi
L'ira, o signor, che forse
Tutto saprai.

Toa. Tu mi sorprendi
Ifigenia: qualche nemico arcano

Si nasconde così?

Isig. Nò, che capace
Di macchine non son: tenero moto
Io per Lui sento in petto;
Nè sò dire il perchè: forse natura
Questa risveglia in me pietosa cura:
Chi soffre un mal sà compatire altrui.

Toa. Ed io saprò con lui
Sfogare il mio rigor: la compassione
E' una virtù, che rende servi i Cuori;
Ella è ignota a Toante: e non è l'uomo
Soggetto, onde fidarsi; io ben l'intendo:
Già parlano le Leggi,
E i riti nostri, e voglio oggi, ch'ei muora;
scende dal Trono.

Isig. Ma Tu, Signor.....

Toa. Non m'intendesti ancora?
Senza pietà d'altrui,
Chi nell'amar s'affida,
Di questi affetti rida,
Chi servo altrui non è.
Queste virtù sì belle,
Cui fan le genti un Trono,
Sovente altro non sono
Che un vano amor di sè. *parte.*

SCENA VII.

Oreste, e Ifigenia, e guardie.

Or. Perchè nemico Fato
Mi neghi il mio riposo? era l'impresa
Quasi compita, e in un momento solo
Già tutto si cangiò: son già vicino
Infelice a morir; e alcun non porge
Soccorso al mio dolor?

Ifig. Troppo è crudele
Il peso, che soffriamo: alcun non osa
Quivi parlar; la morte
E' compagna del ver: ma tu, chi sei?
Dimmi, perchè.... forse potrò.....

Or. Son vane
Tutte le tue ricerche: Io ben comprendo,
Ch'oggi morir convien: Ma pur, l'Amico
Venisse a consolarmi? Ei m'abbandona
Nella più rea tempesta; e sol mi trovo
Colle mie furie irato: oh Cielo, oh Numi!
Rendetemi l'Amico; o pur troncate
Più presto i giorni miei.

Ifig. Al fin mi narra
D'onde vieni, e chi sei; l'altro m'accenna,
Che teco afflitto io vidi: Io già per voi
Sempre mi sento in sen.....

Or. T'affretta, amico, *agitato.*
Corri, dammi sostegno; amico, ah vieni!
Perchè fuggi da me? ma alcun non m'ode?
Torna, o crudel furore,
Si torna a lacerarmi; Io già son pronto
A soffrir tutti i mali:
Ma l'Amico.... perchè?..., forse sdegnato
Sei tu dell'amicizia? o santo Nume!
Se è ver, non hò più Dei per me: che, forse
Il Ciel? ma tutto mi minaccia orrore,
E anco agitato lo prevede il Core.
Conducetemi pure alle Catene:
Empi Ministri d'un Monarca infame,
Furie, sfogate pur le vostre brame.

S'incammina, poi resta stupido all'arrivo di Pilade.

SCE-

SCENA VIII.

Pilade, e detti.

Pil. AL fin ti trovo, amico: oh! come sono
I tuoi ferri crudeli agli occhi miei;
Troppo il furor lungi da me ti mosse:
Scorsi Tauri per tè: genio maligno
Forse t'ascose a gli occhi miei? rispondi.
Or. Vieni... sentimi, amico.... oh Dei non posso.
Isig. (Oh Ciel! questi sembianti
Svegliano in me piacere, e insiem terrore)
Pil. Coraggio, non temer;
Che se allor non potei stringere il brando
In tua difesa; oggi saprò.....
Isig. Ricerca
Altra via per salvarlo: ah! non conosci,
Che il feroce Toante
E' Padre della rabbia, e del dispetto?
Tu corri alla rovina.
Pil. E come dunque?.....
Isig. Oh Cielo!
In così reo dolore
Consigliarvi non sò; m'agghiaccia il Core. *parte.*
Pil. Dunque, amico, così? dunque fia vero,
Ch'oggi tu morirai?
Or. Pilade mio
Finirò di penar: folle chi crede
All'Oracol mendace: un vil timore
Ci fa servi all'inganno; ov'io dovèa
Trovar la libertà, trovo la morte.
Pilade amato, a me rincresce solo
Il non vederti più: prendi un amplesso,
Ed il mio Cuor con lui.
Pil. Come! e tu pensi,

Ch'io qui debba restar? saprei la vità
Cento volte per te.....

Or. Nò, caro amico,
Vivi ti prego, e fuggi
Questo Lido crudel; fuggi, ti prego
Per il più sacro Nodo
Della nostra amistà: se qui tu resti,
Discoperto sarai; fuggi, che in braccio
Io torno alle mie furie; esse avran fine
Colla mia pronta morte; Aletto, vieni!
Non furo i dì per me giammai sereni.
Vado a soffrir del Fato
Tutto il rigor tiranno.

Pil. Oggi a morirti allato
Credimi, anch'io verrò.

Or. Ah! nò, fuggi, che dici?

Pil. Sarà comun l'affanno;

Or. } *a 2.* E chi più fidi amici,
Pil. } Dite, chi mai trovò?

partono da diverse parti.

SCENA IX.

Cortile del Palazzo Reale, con veduta del medesimo.

Eraclea, e poi Erasto.

Erac. „ SE ben di dolce amore
„ L'aurea vermiglia Face in sen mi creì
„ Moti di lieta calma, in cui m'affido,
„ In cui mi pasco, e per cui sente il Core
„ Genj di tenerezza,
„ Figli d'alma dolcezza,
„ Ond' io de' gran pensieri,

Che

,, Che ſublimi, e ſeveri
,, Formano i gran diſegni, ogn'or mi rido;
Or che rimiro il minaccioſo nembo,
Che oſcura il giorno, e le saette avventa,
Parmi dover tremar: chi sà, che ancora
Il mio caro Filinto,
Di tutti i miei deſiri unico Oggetto,
Chi sà, che anch'ei nel gran bollor tremendo
Soccomber non ne debba?

Eraſ. Idolo amato,
Oggi è un gran dì per Tauri: il tutto a terra
Minaccia di cader.

Erac. E a che ti preme
Della Reggia il deſtino? ah! tu non ſcorgi
Qual'è il tuo bene: e perchè mai ti prendi
Sì gravi cure? tu penſar dovreſti
A me ſol tanto; e laſciar poi, che il caſo
Ne diſponga del reſto: andiam, mio bene,
Fuggiamo per ſalvarci.

Eraſ. Ah! nò, non poſſo:

Erac. Perchè non puoi? t'ingombra
Una ſuperba Idea?
Vieni, ben mio, tu ſai, che il mio Teſoro
Tutto è ripoſto in te: per me Filinto
Val più, che mille Regni: ah! caro, e come
Lungi puoi ſtar da me?

SCENA X.

Pirro, e detti.

Pir. DEvo in ſegreto,
Filinto, a te parlar.

Era. Ah Padre! io molto
Temo per voi.

Pir. Parti, Eraclea.

Erac. Mi preme
L' interesse comun.
Pir. Parti, ti dico.
Erac. (E pur partir dovrò: destin nemico!) *parte*
Pir. Quasi tutto è perduto,
Amato Erasto mio; quasi svanirò
Tutti i nostri disegni: e a che varranno
Tanti sudori miei? sol, perchè l' empio
Possa insultarci più? sempr' ei s' estolle,
E noi cadiam delle miserie al fondo.
Erac. Che? forse Egli scoprì....
Pir. L' aureo sigillo
Del Re d' Epiro Egli ebbe in man.
Era. Ma come?
Pir. Quei, che il portava fu scoperto, e quindi
A difendersi ei prese, e nel contrasto
Perse la Gemma, e alfin fuggir poteo:
Tutto seppe Toante, a cui fu data
La Real Gemma: Ei freme, arde, minaccia;
Ah Ciel, siamo perduti!
Era. Un empio hà sempre
La Fortuna propizia: io più non voglio
Fidarmi in braccio al senno: „ egli è sovente
„ Timido, e tardo, e non s' incontra mai
„ Coi felici accidenti: egli e un composto
„ Di dubbi, e di miserie.
Pir. Pur vedrai,
Che solo abbiamo uopo del senno.

SCEMA XI.

Toante con seguito, e detti.

Toa. AMici,
(Finger convien con loro) il Regio Stato
V' è chi minaccia, e manifesto è il segno:

Io da voi nulla temo; ogni oprà vo.
Già vidi utile a me: sempre straniera
Fu la mano nemica; or dunque al Tempio
Andiamo, e il sacrificio
Affrettiamo; così l' iniqua trama
Potremo allontanar: quell' empio ignoto
In faccia a morte parierà; gran parte
Certo egli avea nel reo disegno: andiamo.

Pir. Signor, forse quel sangue,
Che tu vuoi, che si sparga, a te sarebbe
Cagion di maggior danno.

Era. E non fia meglio
L' esaminar cercando....

Toa. Olà! tacete,
E temetemi più: morrà l' audace,
E Ifigenia superba
Lo mirerà; s' avvezzi
Questa infelice Donna,
Che sacra altrui si rende,
A dispregiare il Regio amor: Toante,
Tra gli altrui pianti, e tra i sospiri, in petto
Sentirà di piacer soave effetto.

Nasce l' Uomo, e seco nasce
Un desio, che l' innamora,
E il piacer lo nutre ogn' ora,
Ma in più forme ascende al Cor.
Tal desio ne cangia oggetto,
Ma sempr' è l' istesso affetto,
Che tutt' agita la mente;
E d' ogn' opra la sorgente
Del piacer sempr' è l' Amor. *parte*

SCENA XII.

Erasto, e Pirro.

Era. QUì non v' è Idea di giusto; un alma ei serba
Figlia tutta dell' ira.
Pir. Ma quell' ira m' astringe
A seguitar l' orme feroci; io devo
A voi dell' alma pace, o Numi, amanti,
Questa costanza ancor: deh! Voi dall' ombre
Traete il Sol bramato. *parte*
Era. E chi feo mai Toante? un genio orrendo
In Lui cangiò Natura? un Uomo, é questi,
Ch' hà dell' umanità solo i difetti;
Genera orrore nel mirarlo: Ei tutto
Differente è da gl' altri: Ei pensa, e parla
Con nuove Idee, con nuove voci, solo
Hà diletto di quel, che ogn' uomo fugge:
Ah! che se più Toanti
Fossero al Mondo, egli saria distrutto:
Se vede un infelice, ei ride; oh Dio!
Di sangue pasce sol l' empio desio.
Rider degl' Infelici
Non può, se non chi serba
In sen voglia superba,
Ed Uomo non è più.
E pure, ahi cruda sorte!
Se geme in mezzo ai mali,
Lo scherno è de i mortali,
La povera Virtù *parte*

SCENA XIII.

Gran Tempio di Diana con apparato di Sacrificio, e Trono da una parte.

Ifigenia con Coro di Sacerdoteſſe, poi Toante con ſeguito, e Pirro, e Oreſte in veſte bianca in mezzo alle guardie.

Ifig. ECco l' alta vittoria
Di Toante crudel; meco egli vanta
L' amor; ma queſto è ſeme
Di nera violenza: e pur l' impero
Devo, oh Ciel! eſeguir di Lui, che uccidó
Fin quando ei mi ama.

Toa. Or vedi, Ifigenia,
Se ti ſtima Toante? intorno il guardo
Volgi, e contempla il Regio faſto altero;
La Vittima è già pronta: il Ciel benigno
La diede a noi: s' immolerà ſull' Ara
Oggi all' onor di te; Toante oſſerva
Le ſue promeſſe. Omai diſciolga il canto
Il Coro della Dea:
Qual Trionfal per me ſuperba Idea!
nel ſalire ſul Trono.

Coro. Se quì da i Numi
Sangue ſi chiede,
E' giuſto ſpargere
Il ſangue ancor.
Accanto a Loro
Tutto è virtude,
E in lor ſi chiude
Sempre l' onor.

Toa. Or tu potrai la mano
Stendere a chi t' onora; e ti par poco

L' avere un, che così dell' uman germe
A sua voglia dispone?

Ifig. E in questo istante
Sì feroce, e crudel, pensi ...

Toa. E non sai,
Che, se versare il sangue
Guida al pubblico ben, quel sangue è vita,
Quel rigore è pietà?

Ifig. Ma non s' intende
Di che sia reo quell' Infelice; Ei svelse
Dall' Ara immonda il simulacro ...

Toa. E lieve
Questo male è per te?

Ifig. Chi sà, che i Numi
Non gl' ispirasser già? l' infame Rito
Non può piacere al Ciel.

Toa. A Lui sol basta
D' aver culto da noi: le Vie son mille
Per là guidare i passi.

Ifig. Empio Toante,
Che non hai Cuore in seno?

Toa. In mia difesa
Parlan le occulte insidie: il reo, che vedi,
Le mie cadute ei porta.

Ifig. Ah! non è vero.
Parla, spiega chi sei? *ad Oreste*

Or. Son dell' affanno
Il più sicuro scopo: e a che cercate
Farmi tanto penar? ogni momento
Troppo è crudel per me: veggio quel Ferro,
Che m' aprirà le vene: egli dovria
Ferir l' iniquo Re; ma non tardate,
Fatemi pur morir.

Toa. Presto, si tronchi
Ogni dimora; e poi di fibra in fibra

pas-

Passi l' atroce spada.

Ifig. Iniquo! che non senti
Nè ragion, nè dovere; e Cielo, e Numi
Superbo sprezzi: Io ti detesto, e penso,
Che sia delitto il solo udirti: almeno
Avessi un ferro anch' io; vorrei repente
Vendicar l' Innocenza.

Toa. Olà! portate
Quel Ferro a Ifigenia: Ella dia morte
Al reo con la sua man, Ella non cura
Toante, ed io sol godo
Del mal di chi mi sprezza.

Or. Oh me dolente!
Oh cruda Troja! oh Clitemnestra infida!
Oh Furie, oh di Cocito ardenti figlie!

Ifig. E di, che parli mai?

Or. De i Grandi Atridi
Oh sangue infausto!

Ifig. A me rispondi.

Or. Ah troppo
Sventurato son io; vendico il Padre....

Ifig. Dimmi, chi fu?

Or. L' Illustre
Agamennone invitto; in Argo il Regno
Ebb' Egli.

Ifig. (Oh Dei! corro a morir!) la Madre
Deh! dimmi, e chi fu mai?

Or. Fu quella Clitemnestra, che poteo
Le Leggi violar del Regio Letto,
Ed affrettare al suo Consorte il Fato:
L' Adultero morì per man d' Oreste.

Ifig. Ah! non v' è dubbio, è il mio German.

Toa. Lasciate
Quel vano favellar: è tempo.....

Ifig. Il Ferro

Deh

Deh! portatemi al fin; voglio oggi i cenni
Gli vien dato il Ferro da una Sacerdotessa
Eseguir di Toante: Oreste amato,
Perdona al mio dolor: dì, ti rammenti
Di quell' Ifigenia.....

Or. Sì, la perdei
In Aulide crudel: dolce Germana
Ella mi fu; ma il reo destin la volle,
In sul fiorir di sua gentil bellezza,
Ei la volle sull' Ara.

Ifig. Io manco: oh Dio!
Oreste, piangi pur, quella son' Io.

Or. E tu fra questo sangue?

Ifig. Ah cessa, oh caro!
Cessa pur di cercar il mio destino;
Io morirò prima di te: nel seno
Entrerà questo Ferro, e in largo fiume
Il sangue sgorgherà dalle mie vene
In faccia di Toante: oh giusti Dei!
Io vi ringrazio alfin: trovo il Germano
In atto di morir; ma posso almeno
Morir con Lui, se il crudo Cielo irato
Un tempo ci divise,
La morte ci unirà: diletto Oreste,
Il Regio Tetto, e l' Ostro,
E il Carro di Vittorie, ove sovente
Ancor Fanciulli ci mirava il Padre,
Come cangiato s' è? perdei già tutto,
La Madre, il Genitore, e perdo alfine
Il Germano, e me stessa.
Deh! volgi amato Oreste, un guardo solo
Alla meschina Ifigenia dolente;
Per quell' amor, per quel soave pegno,
Onde l' alma natura....

Or. Ah taci! io provo

Ogni

Ogni momento mille morti; or dunque
Ifigenia tu sei?

Toa. Più non si soffra il vostro vaneggiar.

Ifig. Ecco son pronta:
Coraggio imbelle destra; alfin tu puoi
Con un colpo finir gli affanni tuoi.
Mira il sangue
Di chi langue,
Infelice
Genitrice,
Sventurato Genitor.
Ecco il giorno,
Che a voi presso io fò ritorno
Sol per opra del furor.
Dunque si mora.
In atto d'uccidersi Oreste la trattiene, e getta il Ferro in terra.

Or. Ah! ferma
Mia diletta Germana: opra è d'amore
Sì generoso ardir; ma il Ciel non vuole
Il tuo bel sangue; io morirò.

Pir. Deh! senti,
Signor, sì strani eventi: infausto nodo
Forse discioglie Giove; ah! tu.....

Toa. Non curo
Questi nomi, per me sogni fugaci:
La sorte altrui, non desta
Timor nel sen d'un Re: Febe s'appressi,
A una Sacerdotessa, che s'avanza.
Ella sveni l'iniquo, e il sacrificio
Così ne sia compito.

SCENA XIV.

Pilade con spada nuda, e detti.

Pil. OLà, fermate;
Morrete a questo colpo.
Assalta le guardie, che l' arrestano.

Toa E tu superbo
Ardisci profanar la sacra pompa?
E chi ti muove, e d' onde vieni? (oh Dei!
Incomincio a temer; chi sa? son nuovi
Questi Oggetti per me: sospender giova
Per ora il sacrificio.) In lacci avvinto,
E in Carcere distinto
Si conservi l' indegno; ambi morranno.

Pil. Almen fa che ci chiuda
Un fero Loco istesso.
Pensa un poco, poi dice.

Toa. Io lo concedo;
Che sò, che voi mirando il comun Fato,
Maggior pena ne avrete, e ogn' un di voi
Proverà quei dell' altro, e i mali suoi.
Olà! Custodi, eseguite i miei cenni.
Sono condotti via da parte delle Guardie Oreste, e Pilade.

SCENA XV.

Toante, Ifigenia, e Pirro.

Ifig. ALmen permetti,
Che anch' io segua i meschini.

Toa. Ah! nò non voglio: *Scende dal Trono.*
Veggio, che a te son cari; essi cadranno
Tra il sangue immersi; e tu lor non potrai
Porger la dolce aita. *Ifigenia piange.*

Tu piangi? a questo sol, ti serbo in vita.

Parte Toante.

Ifig. Ma tu, Pirro, che fai? che dici? io cerco
La morte, e pur morir non posso;

Pir. Il vedo,
Troppo il caso è crudel: ma pure io spero,
Che sola tu la dolorosa scena
Potrai cangiar;

Ifig. Tu mi deridi.

Pir. Io dico
Ciò, che vero sarà: Toante t' ama,
Và, corri a Lui chiedi pietà:

Ifig. Toante
Giammai non la conobbe.

Pir. E ver, ma parla
Nel Cuor degl' empj qualche volta ancora
La voce di natura:
Dianzi era ignoto a Lui,
Ch' Oreste, è tuo German; un tuo sospiro,
Un tuo sguardo potrà . . . .

Ifig. Folle speranza!
Bramo, chiedo, m' affanno, e ogn' or deliro.

parte

SCENA XVI.

Pirro solo.

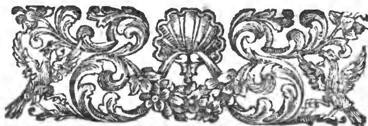
FOrse Toante piegherassi; è figlia
Qualche Virtù tal' ora
D' un iniqua cagion: ma poco serve
Questo al disegno mio: morrà Toante;
Il momento è vicin; del Re d' Epiro
Già s' appressan le squadre: ah! s' io potera
Svelarlo a Ifigenia, parte del duolo
Saria lungi da Lei;

Digitized by Google

Proteggete i miei Voti, oh giusti Dei;
Pace tormi, Virtude risplenda,
Ed accenda ridente la face
Entro i nembi d' un barbaro Ciel.
Sdegno, sangue, furore, ed orgoglio
Più non turbino il misero Soglio,
E de i Fati si sgombri il gran vel.
parte

Fine dell' Atto secondo.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Pirro, ed Eraclea.



Pir. „ SE nella rea tempesta,
„ Che dentro a sè l' umane cose avvolge,
„ Non trionfasse la Virtù dell' alma,
„ E che saria di noi?
Erac. „ Lo vedo anch' io:
„ Ella è l' Astro vivace,
„ Che dolce scintillando aureo fulgore,
„ All' agitato Core apporta pace.
Pir. „ Ma spesso orrido velo
„ A lei copre il bel volto; e l' uomo spesso
„ I suoi desir consiglia,
„ O co i genj feroci, o nell' altrui
„ Bugiardo esempio; e quindi il bene asconde
„ Al debole Intelletto;
„ E quindi alfin si perde, e si confonde.

Digitized by Google

„ Tu lo vedi in Toante:
Erac „ E ben? che dunque
„ Oppressi giacerem? dunque Filinto
„ Sempre in perigli?
Pir. „ Il tutto
„ Mente è di Giove: Egli l' immensa tela
„ Dispone a suo talento. E tù mia figlia
„ Il piede altrove volgi, ed a me lascia
„ Cercar sollievo à sì crudele Stato.
Erac. „ (E pur non ti vedrò, Filinto ingrato.)
parte

SCENA II.

Pirro, e poi Erasto.

Pir. „ NUmi, che il Soglio eterno
„ In armonia d' amor dolce reggete,
„ E sempre giusti siete;
Numi, volgete il guardo,
Artefice di gioja, à questo suolo:
Grida quel sangue in faccia vostra, e chiede
Da voi vendetta: il sò, l' occulto arcano
Dei premj, e delle pene uom non intende;
Ma voi, che giusti.....
Erac. Il fiero Rè, che vanta
Un intrepido cuor, quasi hà spavento
Del suo vicino eccidio: Egli già crede
Piena la Reggia d' atre insidie: ogn' uno
Cadrà Vittima à Lui: ah! lascia, o Pirro,
Ch' io sveli i sensi miei:
Pir. Di ciò, che brami.
Era. Giacchè scampo non v' è, voglio la sorte
Tentar con la mia man: l' empio Toante,
Nel più segreto Gabinetto ascoso,
Stassi a pensar la nuova strage umana,
Trà cento cupe, e cento

Imagini di morte,
Che mille busti lacerati, e mille
Infranti seni, a Lui scuopron la scena
Di un' orrido piacer: Ei pago vive;
Forse ciò non fia sempre: Io là mi porto;
Tideo Custode, che ne teme anch' esso
La barbara ferocia, il chiuso varco
Promise a me d' aprir: cosí la sorte
In singolar certame
Allor ne tenterò.
Pir. Potrebbe il colpo
Col fato avverso la comun ruina
Affrettarne così.
Era. Morir dobbiamo:
Voglio almeno una morte,
Che sia degna d' un Re: „ se ancor la fronte
„ A me non cinse la Real Corona,
„ Hò diritto d' averla; e braccio, e senno,
„ No, che non manca à me: le gemme, e gl' ostri,
„ E l' orgoglio, e gli Scettri
„ Non fanno un vero Re: „ dunque Toante
Cadrà per mano mia.
Pir. Ma se giungesse
Il bramato soccorso?
Era. Il sò, tu troppo
T' affidi al Re d' Epiro; ad altro Ei pensa:
„ Della sacra amistà gl' illustri patti,
„ Entro il fulgor de' Troni,
„ Ogni pretesto cangia.
Pir. E che presumi
Tentar senza la forza?
Era. „ Il gran valore
„ E' Figlio a un grande ardire: „ allorche in Taurì
Si saprà la mia sorte, ogn' un....
Pir. Del volgo

Periglioſo è il favore; a gli empi applaude,
Quando teme lor poſſa . . . . ma già ſono
Tutti vani i diſegni; ecco Toante.

SCENA III.

Toante con ſeguito, e detti.

Toa. DUbitar non ne poſſo; i miei nemici
Son quei, che hò più da preſſo; il vedo all' opre,
Ed ai più certi ſegni: è chiara prova
Il Sigillo Real: queſti ſtranieri
Invitati ne furo; ed eſſi han ſeco
Il ſecreto fatal: Tu Pirro, il ſai,
E Tu, Filinto, ancor: Voi lo direte
A un Re, che lo richiede; è gran delitto
Il tacer nella Reggia, ed il ſilenzio
Saria morte per voi; parlate:
Pir. Ignoto
E' il gran miſtero a noi.
Era. Ciaſcun rimane
Sorpreſo, nel mirar....
Toa. Infidi, il voſtro
Tacer m' offende: ſete rei, lo vedo
Al dubbio favellar, agl' occhi, al volto,
Ed agli incerti paſſi, che movete
Confuſi errando or quà, or là: parlate,
Se innocenti voi ſiete; un mal diviene
L' innocenza, tacendo.
Era. A te, Signore, appare
Delitto ogni noſtr' opra: Io non conoſco
Degli ſtranier la condizion; Tu puoi
Infierir quato vuoi; Filinto alfine
Non è ſchiavo di te: „ chi troppo teme
„ Servo t' adori; eh che l' oſſequio è figlio
„ ſpeſ-

„ Spesso di debolezza: anime vili
„ Udite i sensi miei.

Toa. Così Filinto
Si spiega in faccia al Re? così l' audace
Irrita i miei furori? e pur la vita,
Che godono i vassalli,
E' un premio, ch' io concedo: empio vedrai,
Se in van freme Toante: i sensi tuoi
Intesi, e tu sei Reo; voglio....

Pir. Perdona,
Signor, l' ardito favellar; ciascuno
Brama servirti, ma sovente incontra
Chi dall' opra il rimove: oggi rassembra
Irato il Ciel contro di noi:

Toa. Favella
Ogni Uomo reo così, quando pretende,
Sotto il mentito velo di pietade,
Trovar la scusa al suo fallir.

Pir. Potremo
Or meglio investigar.....

Toa. Pochi momenti
Vi concede Toante, onde ne sia
Scoperta la gran tela: in voi risiede
Quest' arcano crudel, e voi dovete
Pronti svelarlo: In te Filinto, io scorgo
Il nemico maggiore.

Era. In van t' affanni,
Signor, contro di me.

Toa. Nò, non in vano
Temo i vicini danni;
Quando si teme, e pensa
Che l' Uomo è cosa rea, non sono inganni.
Il temer dell' Uomo i mali,
Non è inganno, anzi è saper.
Perchè sempre un empia guerra.

Trà i mortali
Si discopre,
E nell' opre, e ne' pensier.
Parte Toante con Pirro.

SCENA IV.

Erasto, ed Eraclea, che sopraggiunge.

Erac. Filinto, io di tua Fede
Nella tua lontananza i pregj intendo.
Era. Empio destino,
Che d' ombre spesso la Virtù ricopre
Vuol per ora così.
Erac. Nò, dì ch' Amore
Non ti tormenta più: quando vicina
Io mi trovava a te, sempre fedele
Allora io ti credei; ma poi ....
Era. Deh! pensa,
Che da te lungi, il più penoso affanno
Mi lacera, m' uccide.
Erac. Or dunque, insieme
Starem per comun bene:
Era. Ah! nò; mi chiama
Sacro dovere altrove: io devo al mare ....
Perchè verrà d' Epiro ... e il Trono... e gli Avi
Vendicherà .... (ma folle! io vaneggiando
Quasi dissi l' arcano: „ oh! cieco amore,
„ Che ne' tumulti tuoi disveli appieno
„ I segreti de' Regj.)
Erac. Io non t' intendo.
Era. Bella, vedrai s' io serbo
Tutto il mio Core à te: „ le perle, e gli ori
„ Non fanno, il sò, l' Uomo felice: il bene
„ Nasce da un lieto amor: ma pur, se manca
„ La libertade à noi, tutto si perde

„ Il

„ Il più gentil contento: „ ah! lascia....

Erac. Almeno
Serbami amor.

Era. Nò, nòn temer; trà poco
A te farò ritorno,
Forse di Lauri, e di Trionfi adorno.
Non sempre il Mar turbato
L' ira crudel diffonde,
Ma spesso ancor le Sponde
Tranquillo suol lambir.
Tale il nemico Fato
Non sempre Strali accende,
Ma qualche, volta splende
L' Astro d' un bel gioir. *parte*

SCENA V.

Eraclea, e poi Ifigenia.

Erac. „ L' Amore è un dolce Fuoco,
„ Che dà vita alle cose; egli dovrebbe
„ Serbare intatta l' alma gioja in Terra,
„ Le nere saettando acerbe cure
„ Dell' orgoglio figliole, e dell' inganno;
„ E pur spesso non sanno
„ L'alme infelici il bel piacer soave:
„ Io non trovo altro ben, che aver d' amore
„ I dolci nomi in bocca, e i nodi al Core.
„ Voi sommi Dei, perchè non fate almeno,
„ Che l'empia sorte il placido non turbi
„ Genio d'amar? E perche mai, se muove
„ La mente umana alto desio costante
„ Dell' amorosa fiamma, e perchè mai
„ V' è, chi l' amaro entro la gioja pone?
„ Oh! incognita Cagione,
„ Che forse vera sei, forse sei frutto

,, D'un infelice error!

Ifig. Dimmi, Eraclea,
Nella Reggia s'asconde
Forse Toante della rabbia il Padre?
Il Custode de' mali, il Re dell'ira?
Forse hà timor? quel sangue, e quella strage
Forse abbandona? o pur superbo pensa
A mostrarla più cruda?

Erac. ,, E' dei delitti
,, Infinita la turba; in lor s'avvolve
,, E al fin in lor si perde
,, Degli iniqui Potenti il genio altero:
Toante pensa a nuove colpe:

Ifig. Ed' io,
Infelice donzella, in grembo al duolo,
Dovrò del caro Oreste oggi la vita
Chiedere a Lui? chi vide mai di questa
La sorte più funesta? a Lui che aborro
Che fuggo, et odio, i dolci preghi umili
Dovrò porgere ancor? è ver, che dice
D' amarmi, ma si parte
La Fiamma sua da scelerato Fonte;
Io però lo detesto: alcun non puote,
Ch' abbia l'Idea del bene, amar Toante.
Consigliami Eraclea?

Erac. Quando ti miro,
Quando t'ascolto, il Cor mi batte, e piango
A tanti affanni tuoi: ma pur raffrena
L'impeto del dolore; il mio Filinto
Poc'anzi mi dicèa, che forse adorno
Egli saria di Lauri: Io non l'intesi,
Pure a sperar qualche conforto appresi.

Ifig. Felice tè, che nell' Idea di quello
Ritrovi il tuo Tesor.

Erac. Ogn' un s' inganna

Nel

Nel cercare il ſuo ben: l'inganno è dolce,
Se non coſta gran pena; ond'io ne ſcelſi
Il più facil ſentiero;
E perchè ricercar ſe falſo, o vero?
Se ſi ſpeſſo al Mondo impera
L'empio regno degli affanni,
Perchè far più fieri i danni
Con un pallido timor?
E' virtù ſoffrir le pene,
Quando ſcampo non ſi trova,
Ma ſe poi s'incontra un bene,
Che diletta, e che ne giova,
Il laſciarlo è folle error. *parte*.

S C E N A VI.

Ifigenia ſola.

„ DUnque è d'uopo, che naſca
„ L'uomo felice? e ſe natura rea
„ Lo formò per le pene, in van s'affanna
„ Ragion per rintracciar l'amica pace.
„ Tale è appunto Eraclea: le diede il Cielo
„ Mente, che di sè paga, altro non cura;
„ E che di tutto gode, e in tutto trova
„ Onde farſi contenta, e così giunge
„ Al poſſeſſo bramato: „ Io non intendo
L'aſcoſo ordin superno,
E quanto il cerco più, meno lo ſcerno;
Che tra i lunghi deliri
Il duol ſempre m'accora:
Ma ſi cerchi Toante, e poi ſi muora.
Tra gli affanni il ſuo riposo
L'alma inquieta ogn'or deſia,
A cercar dov'egli ſia
Apre morte ampio ſentier.

Il Tiran-

Il Tiranno atroce in faccia
Mi minaccia,
Ma coraggio in me non manca,
Nè si stanca
La costanza del pensar. *parte.*

SCENA VII.

Appartamenti Reali

Toante, e poi Ifigenia.

Toa. Io me stesso non trovo: alla mia possa
Tutto dianzi cedeva; ed or ciascuno
Mi fugge, e quasi sprezza; e sin ne viene
Una debole Donna
Ad'insultarmi altera; e il mio Cor sente
Per Lei tenero moto? e può Toante
Amare anco con pena? ah! nò, si lasci
Al suo Fato l'ingrata: Io, ch'altra Legge
Non hò, che il mio voler; veggio, che giova
Un pronto Sacrificio: egli è un arcano
Per opprimer chi voglio: i miei rivali
Sotto sacro pretesto a me verranno,
E uccider gli farò, potessi ancora
Far l'istesso di Pirro; Egli alla Corte
E' troppo caro; ed' io soffrir ne devo
Le folli inquiete Idee.

Ifig. Re grande, e forte,
Da cui la guerra, e la vittoria pende,
Onde il destino delle genti nasce;
Eccoti un infelice: io ti presento
Nuovo scopo al tuo sdegno; io l'irritai,
Tè non curando, è ver, ma questo Cuore
Mentir giammai non seppe: Io non potèa
Amarti, e pure è di pietà ben degna

La

La sorte mia, ma tal pietà non chiedo
Per me; negala pur, ferisci, uccidi
Un' avanzo del duolo, eccoti il seno,
Eccoti il Collo ignudo: ah! salva almeno,
Signor, quegli Infelici: Essi non hanno
Colpa contro di Te.

Toa. Come! Tu parli
In difesa dei rei? e tu pretendi
Grazia per Lor? Tu che disprezzi altera
L'amor d'un Re? taci: morranno gli empj,
Essi tentaro il Trono.....

Isig. Ah! non è vero,
Signor.....

Toa. Taci: morranno, e voglio....

Isig. Ah! senti
I miei giusti lamenti; il caro Oreste
Salvami; è mio German: quella natura,
Che de i Cuori il sentier agita, e regge,
Quella mi guida a Tè

Toa. Tu dunque, insieme
Sarai con essi ancor?

Isig. Tu temi in vano
La rovina da noi: tra i crudi lacci
Ne geme Oreste; io sono inerme, e sola;
E che puoi mai temer? Signor, se neghi
Ad ambi il tuo favor; Oreste almeno
Salva, che è caro a mè.

Toa. Se a te concedo
Tal grazia?....ah! nò, morranne ancora Oreste.

Isig. Deh! perdona al mio duol; Signor ti prego
Per quell'amor, che tanto
Tu vantasti per me: per ciò, che rende
Più glorioso un Re: per questo pianto,
Che di dolenti stillo
M'inonda le pupille,

Che

Che ti piacquero un dì: Signor, ti prego
Volgi men fiero il guardo: ai piedi tuoi
S' inginocchia.
Eccomi al fin; ascolta
L' afflitta Ifigenia; quella, che dianzi
Altera tu chiamavi, eccola in atto
Supplichevole a te: se stessa affida
Al tuo Regio Favore: in te riposa
Ogni sua speme; e tu Signor rimira
I suoi tormenti, ed'a lei salva Oreste.
Ma, Tu taci? e Tu pensi? ah! fosse almeno
Un lampo di pietà....

Toa. Prendi la Gemma,
Ed' al Carcere vanne, e Oreste sciogli;
Ifigenia s' alza.
Un non sò che sent' io, che lo richiede.
Io t' amo, Ifigenia:.... altrove spinge
Per ora i miei desiri il mal del Regno;
Già compir voglio il Sacrificio; all' Ara
L' altro s' immolerà: troppo tardai,
Onde a schernirmi ogni ribelle impara.
Ogn' un mi vuole oppresso,
Ma non s' abbatte il Cor.
Io cangio sol me stesso,
Se in me tu svegli amor. *parte.*

S C E N A VIII.

Ifigenia sola.

CUre, pene, ed affanni,
Che in questo seno riteneste il nido,
Frenate il vostro sdegno: il caro Oreste
Al fin salvo sarà: dolce contento,
Soave gioia, aureo piacer sereno
Vieni a inondarmi il Cor; ma pur quest' alma,
Sem-

Sempre avvezza a penar, la via non ſcorge
Per riſtorarſi un poco: a lei d'intorno
Stan tragici penſieri, ed' a vicenda
Sempre deſtano in lei la pugna orrenda.
Io ſon, ſe ben lo vedo,
Qual, chi da reo periglio
Del tempeſtoſo Mar ſalvò la prora;
Che ancor ſul Patrio Lido
Ne teme il flutto infido,
E alla ſua libertà non crede ancora.
parte.

S C E N A IX.

Cortile.

Pirro, e poi Eraſto.

Pir. QUi venir deve Eraſto, ed a che tarda?
Quaſi tra tanti affanni
Soggiacque anco il mio Cor: quando all'eſtremo
Giunge il mal, che ci opprime, afflitta cede
La povera Virtù: non è per lei
Quivi ſicura ſede, ove trionfa
La malizia, e il furor, che ratto prende,
Per velar l'aſpra faccia,
Del ſimular la veſte.....
Eraſ. In alto appare
L'armata a noi congiunta: io poſi il ſegno;
Ella ſi appreſſa già.
Pir. Queſto è il momento
Di noſtra libertà: ci udiſte al fine
Deità protettrici! E Tu permetti,
Signor, che al vero Re, l'eccelſa mano
Io baciar poſſa, e in atto umile.....
vole inginocchiarſi.
Eraſ. Ah Pirro

Amico, ah ferma! se oggi giungo al Trono
Degli Illustri Avi miei, tutto è tuo dono;
E' tuo dono, e virtù: sol da te voglio,
Che tu segua ad amarmi; „ e il bel sentiero
„ Dalla Gloria m'additi: ah parla!

Pir. „ Io posso
„ Chiaro spiegarmi al fin. se Re tu sei,
„ Un vero Re non è, che un giusto Padre:
„ Il ben comun sia fonte
„ Alle tue savie Leggi; in lor risplenda,
„ Qual Madre, la Ragion: imita Giove,
„ Che prodigo perdona, e i dolci raggi
„ Di benefico amor per tutto spande.

Eras. „ E come mai giunger tant'alto?

Pir. „ E' certo
„ Il cammin di Virtù: basta, che l'alma
„ Di coraggio si cinga: ah! non t'abbagli
„ L'aureo splendor del Trono: un mar, che freme
„ E' la vita dei grandi; amica pace,
„ Dolce, e sociale amore
„ Han spesso sulle Labra, e il sen gli accende
„ La più nemica guerra: oh! qual feroce
„ Terribil confusion! quivi lo mira,
„ Ove l'opre non hanno
„ Un costante principio: oggi qui s'ama,
„ Perch' utile è l'amar: quindi si teme;
„ E quasi ogni momento
„ Si cangia affetto: ogni crudel delitto,
„ Quando è felice, alla Virtù sovrasta:
„ Oh tormentose cure! a voi non giunge
„ Mai ben bramata quiete: il giorno è un moto
„ Per voi d'Onde agitate, ed è la notte
„ Un terrore per l'alma; entro a quell'ombre
„ Regnan l'inique morti, e in ogni istante
„ Ai trionfanti rei si fanno avante.

Eras.

Eraſ. „ Dunque, o pena, o delitto il Trono fia?
Pir. „ Nò, che ſovente è frutto
„ Del più candido onor: ſublime ſplende
„ Coll' Innocenza, e colla Fede, e faſſi
„ Sempre ſicuro in lor: non é il rigore,
„ Che ne difende i Troni; è la clemenza,
„ Che ne fa cari i Re: con lei governa
„ Chi fido è a te: non fulminare il brando
„ Le genti a ſoggiogar: fiero miniſtro
„ De' delitti, e de' mali, è ſpeſſo in terra
„ Un gran Conquiſtator: „ Signore, è tempo
Che con gli amici i mal difeſi paſſi
Tu corra ad occupar.
Era. Già volo, o Pirro.
„ Un qualche Nume eletto
„ Entro al tuo Cuor ripoſe
„ Il bel Teſor delle ſublimi coſe. *parte*

SCENA X.

Pirro ſolo.

ALfin trionferem: ma ben comprendo,
Che la felicità, tra i rei tumulti
Del procelloſo popolo feroce,
Non ſpiega i lieti vanni:
„ Soave libertà, tranquillo Stato
„ Godete voi, che tra l' amiche ſelve
„ Le Gemme, e gl' Oſtri, e ſervitù fuggite:
„ Ombre care, e gradite,
„ Che pago fate il natural talento;
„ Bei fonti di contento,
„ Ove l' alma ſommerge
„ Gl' Idoli d' ambizion, le moli audaci,
„ E i fantaſmi d' onor: „ ſe in un baleno
L' umana vita è tolta,

E perchè tante cure, o gente stolta?
Entro a i sogni ogn' Uom s' aggira,
E delira
Sempre in cieca servitù.
Mentre poi l' alma ne spera
La sua calma lusinghiera,
E al desio facile crede,
Sconsolata allor s' avvede,
Che il momento non v' è più. *parte*

SCENA XI.

Luogo per Carcere, ove sono Oreste, e Pilade con Custodi. E poi Ifigenia.

Or. IO già te 'l dissi; è quella
La mia cara Germana Ifigenia,
La tua diletta Sposa.
Pil. Ah! nel mirarla
Presago il Cor mi palpitava in petto.
Or. Chi creduto l' avria?
Ifig. Custodi, è questa *alle guardie*
Di Toante l' impronta: il Carcer s' apra,
E se ne tragga Oreste.
Pil. Oh Donna, oh degna
Del Greco sangue!
Ifig. Ah! di te ancor mi pesa,
Che con tanto valor già ne prendesti
Gran parte per Oreste: e pur parlai
In tuo favor; ma l' Empio... ah! che mi trema
L' anima in seno: il tuo crudel tormento
Quasi si rende mio; ma Oreste solo
Io potei liberar: caro Germano,
Vivi, e vien meco; alfin ti posso i segni
Mostrar dell' amor mio: vieni, rimira
La mesta Ifigenia... Ma tu ti lagni?

E

E perchè mai quel pianto, e quei singulti?
Spiegati, vieni; Io son confusa: Oreste,
Già libero tu sei.

Or. Sono infelice;
Tu mi rendi la Vita, e dai la morte.
Questi, che geme....

Pil. Taci,
Per pietà non parlar: il duolo accresci
Alla meschina; Io morirò.

Ifig. Che dite?

Pil. Dico, che ancor non crede
Oreste al fausto annunzio.

Or. Oh! se saprai,
Mia cara Ifigenia, quanto abbandoni
Al rigido destin, mentre il gran velo
A te si sgombrerà.... qual nuova vampa
M' agita, e mi confonde? ah! forse ancora
Riedon le Furie a me?

Ifig. Spiegate; Io moro
Tra tante pene: e che? ancor Voi crudeli
Siete con me? chi mi soccorre?

Pil. Ei finge
A se mostri, e terrori: ancor la mente
Non è tranquilla in Lui, nè ancor placata
E' l' ira della Dea.

Ifig. Meglio narrate
La cruda Istoria; io non intendo:

Or. Il sangue,
Ch' oggi si verserà per te ne fia
Un eterno morir; in ogni stilla
Il duol t' ucciderà: troppo ti è caro
Quel sangue, e troppo.. oh Stige.. oh Flegetonte!
Che spieghi in grembo....

Pil. Ah! ch' ei vaneggia, e pensa
D' esser vicino a morte.

Or. Io non vaneggio.
Ifig. Ah! crudeli! e così mi tormentate?
Fino il Germano accrefce
Il barbaro martir? già fento al Core
Un gelo, ed un terrore,
Che mi affale, e m' opprime: ancor rimane
Minacciofo, e rubello
Un pelago per me d' amaro pianto:
Parlate.
Pil. Ah non lo far!
Or. Pilade è quello.
Ifig. Pilade? ah Dei! che dolce nome! ah! date
Soccorfo a un Infelice: Io manco:
Pil. Amico,
Io te 'l diceva già:
Or. Voglio, che falvi
Di Pilade la vita, e non la mia:
Troppo ingrato farei: per me tu fempre
Offrifti i giorni tuoi; per te morendo,
Non fò, che il mio dover.
Pil. In van lo fperi.
Ifig. Dunque, Pilade, caro, il dolce fpofo....
Oh Dei! m' agghiaccio, e tremo, ed io tiranna
Lo deftino alla morte? Io, che sì fpeffo
A lui Fede giurai? io, che in quel volto
Trovai tutto il mio ben? io.... ma chi mai
Oh Ciel! così m' uccide? io non ravvifo
Oggi me fteffa: è quefti forfe un fogno?
Orefte è falvo, Pilade già piega
Il collo all' empia fcure: oh Dei Tirranni!
Forfe è piacer per voi veder, ch' io peno?
Pil. Illuftre Ifigenia, lafcia, ch' io mora,
Giacchè lo vuole il Fato: altrove guida
Il difperato Orefte; in lui difendi
Il Germano, e l' amico: E tu, che tanto

M' amasti; ah tu difendi
La Sposa, la Germana: insiem vivete,
Ma lungi omai da questo Clima: Oreste,
Salvami Ifigenia; debbo lasciarla
Per non vederla più: Cara, conserva
A Pilade il tuo amor: nemica Sorte
Ci divide per sempre: ah! ch' io già piansi
Estinta Ifigenia; nè mi credeva
Trovarla; e poi... barbaro incontro! oh Dei!
Pietà de' mali miei.

Ifig. Mostro nefando
Di nera crudeltade, empio Toante!

Pil. Ma, qual fiero romor? tutta risuona
D' armi l' iniqua Reggia:

SCENA XII.

Erasto, e Pirro, con Soldati del Re d' Epiro, ed amici armati, che assaltano i Custodi della Carcere, e detti.

Era. Vincete, o miei Compagni; oggi il trionfo
Porta la libertade: olà, cedete,
E si sciolgan quei Lacci agl' infelici.
Fuggono i Custodi.
Coraggio all' opra: ogni più chiusa parte
Si tenti, e si ritrovi
Il superbo Toante: in Lui si sfoghi
Il mio sdegno fatal.

Pir. Signor, la Torre
Che fastosa s' innalza al puro Olimpo
Ancor presa non fu.

Era. Vanne, t' affretta,
Là conduci gli armati, e teco ancora
Vengan questi dolenti: Io della Reggia
Le porte occuperò fin che tu giunga.
Parte con alcuni Soldati.

Ifig. Alfin dai crudi lacci
Fia, che sciolti io vi miri:
Or dunque cesseran tanti sospiri. *parte*

Pir. Sì, cesseran, venite
Meco a pugnar nel micidial conflitto;
Chi pe 'l giusto combatte è sempre invitto.
I più sublimi allori
Son di Virtude un dono,
E sol fan bello il Trono
La Legge, e la Pietà.
Si pugni, il Ciel ne viene
A trionfar con noi;
Già spiega i raggi suoi
La cara Libertà.

Partono tutti con Pirro.

SCENA XIII.

Sala Regia.

Toante con seguito, tutti con Spada nuda, e poi Pirro, e Filinto, con armati.

Toa. L' Udiste? io son tradito; e Voi miei fidi
Difendete il mio Regno, e saran vostri
Tutti i Tesori miei: mostriam, che ancora
Abbiam valor nell' alma; eh! non si tema
Il comune nemico: hò certa speme,
Che avrem di lui vittoria; e se la sorte
Rubelle fia, noi moriremo insieme.
Dunque si pugni.

Era. Empio, morrai.

Toa. Venite,
Io son pronto al cimento; anime ingrate,
Io vi conobbi già:

Segue abbattimento con la perdita de' seguaci di Toante.

Era. Gran Danao mira
Questo mio colpo....
Filinto s' azzuffa con Toante, quale è spinto dentro le scene, ove è ucciso.

SCENA XIV.

Eraclea sola.

E Che fia mai del dolce pegno amato?
Forse nell' aspra guerra
Le mie speranze atterra
Nell' estreme sventure il comun Fato.
Sommi Numi, il caro Oggetto
Deh! salvate per pietà.
Già mi batte il Core in petto,
E riposo, ahimè, non hà.

SCENA XV.

Pirro con seguito di Grandi, Ifigenia, Oreste, Pilade, e detta. Poi Erasto con Soldati, che portano le spoglie di Toante.

Pir. CErta è l' Impresa: alfin l' opposte Schiere
„ Ricchi di bella luminosa gloria, „
Superaro i Soldati; alfin Toante
Estinto giacque: Io stesso incontro a Lui
L' odio sfogar volea; quando ne giunse
Qual folgore fremente Erasto altero,
E al Tiranno avventossi; e il vivo acciaro
Di sangue sitibondo, in mezzo all' ira,
Là dove s' apre il varco alle parole
Avido immerse: in atto di vendetta
Toante alzò la destra, e cadde insieme;
E quasi dal furor mordendo il suolo,
A giuoco si prendeva i Numi eterni.

„ Co-

,, Come Rovere cade in faccia a i venti,
,, O come Nave, allor, che il mar s' adira,
,, Entro i flutti s' avvolge; Ei tal cadeo
,, Furibondo in morir, novel Tifeo.
Quindi l' Oracol disvelossi appieno,
E in quello ogn' un conobbe Ifigenia,
Che al nuovo Regno aprì l' almo sentiero,
Onde per opra di straniero sangue
Cessasse alfine il sacrificio immondo.

C O R O.

Dunque l' Impero
Gran Donna prendi,
E lieto rendi
Sì caro dì.
Dall' alta mole,
Che scorre il sole
Dell' ombre a scorno,
Più ricco giorno
Nò, non uscì.

Ifig. Tauriche genti, a trionfare elette,
Serbate ad altri il favor vostro: i Troni
Non son novi per me, che in Grecia nacqui;
Pilade, e Oreste in libertà saranno,
Questo sol basta a me: l' Oracol vuole,
Ch' altri in Tauri comandi.

Pir. E' vero, è vero:
Oggi la Regia Prole
Sul Trono avito ascender debbe; a quella
Tutta dianzi si volse
L' occulta degli Dei sacra favella.
Ecco che giunge:

Eras. Dell' ucciso mostro
Ecco l' altere spoglie, ancor fumanti

Di

Di ſangue reo: vedremle appeſe al Tempio,
Dei Tiranni in eſempio.

Pir. Popoli, è queſto il voſtro Re: d'inganni
Io capace non ſon: di Danao figlio,
Gia conſervar lo ſeppi, allorche Tauri
Tutta ardeva di ſtragi.

Erac. E come mai?
Non è quegli Filinto?

Pir. Eraſto hà nome.

Erac. (Ah! non hò più il mio bene,
S'egli oggi Re diviene:)

Pir. In Lui mirate
L'aria dolce del Padre: altro bramate?
Eccovi un Foglio, ove di propria mano
Si cava di ſeno un Foglio.
Tutto Danao ſegnò l'illuſtre arcano.
Al Fido Pirro accanto ignoto vive (*legge.*)
Eraſto il caro Figlio;
Così, grave di pianto il meſto ciglio,
Genti di Tauri, a voi Danao ſcrive.
dà il Foglio ad uno dei Grandi.
Miratelo, ancor porta
Del bel Cinto paterno armato il Fianco;
Ed'io, per voſtro ben, ſerbarlo illeſo
Tanto tempo potei
Col favor degli Dei.

Eraſ. La mia ſorte è di Pirro almo lavoro.

Tutti. E Tu ſarai di noi ſommo teſoro.

Erac. Ed io ti perderò?

Eraſ. Compagna al Trono
Io ti voglio Eraclea: ah! che tu puoi
Far felici i Vaſſalli, e i Regi inſieme.

Erac. Oh mia ſoave ſpeme!

Oreſ. Quanti portenti mai! tutta diſparve
Da me l'antica Nube:

Pil.

Pil. Quivi volean gli Dei fugar le Larve.
Ifig. Pilade, e Oreste, ah! che spiegar non posso
Tutto il contento mio:
Tutti. Oggi il varco di pace il Cielo aprìo.
Entro ai sentieri ignori
S'avvolge il Fato umano,
Il penetrarlo è vano,
E'vano ogni saper.

Fine del Atto Terzo, ed Ultimo.

ERRATA CORRIGE.

ATTO PRIMO.

SCENA VI.

Pagina 13. Verso 14.
Che smanie, e sangue. E cosa là rimiro?

SCENA XII.

Pagina 19. Verso 34.
Il nome, e non il Peso: ascolta, e in petto

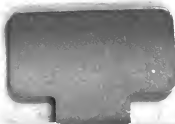
ATTO SECONDO.

SCENA VIII.

Pagina 36. Verso Primo.
Ch'io quì debba tacer? saprei la vita

Digitized by Google





17

Digitized by Google

